

Capitolo Primo

Liturgia: Etimologia, Essenza e Ambito.

1.1 Premessa.

La "Liturgia", come afferma il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965) nella Costituzione "*Sacrosanctum Concilium*" (1963), è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia» (SC 10); pertanto, merita di essere conosciuta, amata e "praticata" convenientemente.

Una tale premessa - nonché d'obbligo - è fondamentale! Ci permette, infatti, di comprendere la grande responsabilità di cui ogni cristiano è investito; una condizione particolare, questa, che ne determina l'essenza del suo essere tale e ne orienta l'intero pellegrinaggio esistenziale. Ogni cristiano, dunque, più o meno coscientemente, possiede talune capacità che gli consentono di "fare" Liturgia quasi quotidianamente, di declinarne il contenuto in ogni ambito dell'esistenza e persino "customizzarlo" in relazione alle diverse necessità del momento.

Se da un lato il dato appena acquisito è confortante, da un altro, però, si assiste a un vero e proprio declino della vita cristiana *strictu sensu*. Tali responsabilità di fondo si trasformano sovente in incombenze asfissianti che finiscono con l'allontanare il Cristo dallo spazio sacro proprio a ciascun credente. Una cospicua maggioranza di fedeli, infatti, si trova a essere spesso spaesata, incapace di comprendere l'autentico significato del "fare Liturgia" e, allo stesso tempo, quale sia la sua pregnanza ecclesiale.

Tale fattore, allora, non solo è avvilente, ma allarmante al tempo stesso; ciascun battezzato, a cominciare dal clero, è chiamato a ripuntare la bussola della propria attenzione su un'urgenza: la riscoperta del valore intrinseco della Liturgia e, perché no, il piacere di sostarvi dentro.

Per iniziare un percorso rigenerativo, potremo domandarci allora: qual è l'origine e il significato della parola "Liturgia"? Perché ancora oggi è importante parlarne? A tutte queste domande tenteremo di dar risposta; proveremo a ricercare le radici etimologiche e storiche del suo comparire, cominciando dall'uso civile classico del termine fino a giungere ai giorni nostri.

1.2 Eziologia e significato del termine "Liturgia".

Immaginando per un istante di trovarci a consumare una bibita fresca seduti al tavolino di un bar e di parlare del più e del meno con gli amici, probabilmente ci si ritroverebbe a discutere anche di quello che "il prete ha detto o fatto domenica a Messa". In effetti, tutto ciò, più che essere una probabilità, è quello che avviene non di rado nelle nostre comunità parrocchiali.

Infatti, nel sentire comune della maggior parte dei cristiani, soprattutto quando ci si trova a congetturare - tanto per fare un esempio - intorno alla Celebrazione Eucaristica, l'idea preponderante è che questa sia solo un insieme di riti, un susseguirsi (o peggio, un'accozzaglia) di gesti sempre uguali e privi di significato. Evidentemente, come si potrà ben comprendere, le cose non stanno così, vanno ben oltre l'immaginario comune; c'è qualcosa di più: la Liturgia, appunto!

Anzitutto, va specificato che, quando si parla di Liturgia, non si vuole puntare l'attenzione solo su una specifica realtà: ad esempio, la Celebrazione della Messa; bensì, su tutte quelle concretezze che in essa convergono, vale a dire celebrazioni che a motivo di tale

coniugazione vengono definite “liturgiche” (Sacramenti, Liturgia delle Ore, Santa Messa ecc.). Ma vediamo di comprenderne meglio il significato.

1.2.1 Nell’uso civile.

La parola greca *leiturgia* (verbo: *leiturgêin*) è composta dal sostantivo *érgon* (opera) e dall’aggettivo *léitos* (che riguarda il popolo; derivato da *laós*=popolo). Tradotta letteralmente, *leiturgia* significa quindi: “opera per il popolo”. Dobbiamo pensare, dunque, ad una azione compiuta in favore del popolo; il quale, dalla sua messa in atto, ne trae un beneficio.

Tali azioni - anticamente - potevano essere prestate sia da parte di cittadini benestanti sia da parte di singole città (intese come istituzioni), come, ad esempio, l’allestimento del coro nel teatro greco, l’organizzazione di feste o spettacoli pubblici, l’armamento di una nave, l’accoglienza di una tribù in occasione di feste nazionali ecc. Solo più tardi, precisamente dal II secolo a.C., venne utilizzata per indicare il servizio cultuale e, per questo motivo, il termine non sarà molto amato in campo ecclesiale.

Resta però la sua pregnanza di “beneficio”, “soddisfazione da trarne”. Basti pensare che, ancora oggi, se ci si reca in un albergo in Grecia e si utilizza l’ascensore, affianco al pulsante da premere per scendere negli scantinati, c’è scritto: *leiturgia*. Ma che ci sarà mai negli scantinati? Presto detto: i servizi igienici, i bagni! In realtà, non per essere irriverenti, ma per dire - metaforicamente parlando - che noi stessi, partecipando alla Liturgia, dovremmo trovarne costante giovamento, una soddisfazione tale da farci sentire meglio. In Inghilterra poi, sui portoni delle chiese, per indicare gli orari delle Messe, vi sono cartelli su cui vi è scritto “*Services*” (servizi).

1.2.2 Nell'uso cristiano.

Nella prima traduzione greca dell'Antico Testamento, detta dei Settanta (dal 250 a.C. al 100 d.C.), il termine viene utilizzato per il servizio nel tempio da parte di sacerdoti e leviti. In tal senso, la parola è presente anche nel Nuovo Testamento greco; tuttavia, assume ulteriori significati, ad esempio è utilizzata per identificare le attività caritative (2Cor 12) e il servizio degli angeli per le comunità (Eb 1, 7.14). Per certi versi, potremo dire che, chi mette in atto la carità, compie una Liturgia, svolge un'azione in favore di...

Lentamente, tuttavia, nell'Oriente di lingua greca pian piano l'uso della parola si restringe alla sola celebrazione dell'Eucaristia, un'accezione mantenutasi fino ai giorni d'oggi. In Occidente, il lemma dapprima resta sconosciuto e, in suo luogo, vengono usate per indicare le azioni liturgiche, numerose espressioni latine che, ancor oggi, si trovano in testi di preghiera tradizionali. Sarà solo a partire dal XVI secolo che il termine "Liturgia" verrà introdotto anche in Occidente, soprattutto dagli umanisti, e nel XVII-XVIII secolo adottato anche dalle chiese della Riforma, precisamente nel senso ampio di Liturgia cristiana.

1.3 Essenza della Liturgia.

Il Concilio Vaticano II - come noto - non ha dato una definizione di Liturgia che rispettasse canoni teologici precisi o ben delineati: non era nei suoi intenti; tuttavia, per un retto intendimento della materia liturgica, la cosa migliore è partire proprio dalle affermazioni del Vaticano II stesso e, precisamente, dalla Costituzione sulla Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, risultato di un dibattito durato decenni.

Le ultime due frasi dell'art. 7 possono essere considerate, dal punto di vista teologico, come affermazioni fondamentali:

«Giustamente perciò la Liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado» (SC 7).

È assolutamente evidente che, nella Liturgia, non sono in gioco forze o sforzi meramente umani, quantomeno non solo quelli; ma "tutta" la dinamica della redenzione - compiuta da Dio in Gesù Cristo per mezzo dello Spirito Santo - che continua a operare. «Come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, ripieni di Spirito Santo, non solo perché predicassero il vangelo a tutti gli uomini [...], ma anche perché attuassero [*exercerent*], per mezzo del sacrificio e dei sacramenti, sui quali s'impenna tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano» (SC 6). «Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche» (SC 7).

Da queste affermazioni emerge che nella Liturgia l'iniziativa parte da Dio, che in essa la storia della salvezza continua in linea diretta e che protagonista e attore principale della Liturgia è il sommo sacerdote Cristo. La Liturgia dunque, è primariamente un evento correlato alla grazia, sia nella proclamazione del messaggio divino sia nei sacramenti (misteri), con il mistero pasquale di Cristo in essi "ripresentato". Scopo è la santificazione dell'uomo, il quale è chiamato alla divinizzazione: a farsi come Dio (*Theopoiesis*).

L'uomo però, nell'azione liturgica, non riveste un ruolo meramente passivo o di secondo piano. A lui, è richiesta anzitutto la disponibilità a saper ascoltare e a credere, ad ubbidire e ad agire secondo le sue possibilità. La Parola di Dio lo spinge alla risposta, l'amore di Dio a contraccambiarlo attraverso la lode riconoscente.

Questa dinamica, inevitabilmente, dal singolo si propaga a tutta la comunità dei credenti, tanto che, all'azione salvifica di Dio, risponde la lode dell'intera Chiesa, alla quale si associa Cristo. In tal senso allora, si scoprono due dinamiche, una discendente e una ascendente: quella di Dio verso la Chiesa e quella della Chiesa verso Dio.

Se Cristo viene indicato come il primo agente, il primo soggetto della Liturgia, possiamo ben indicare la Chiesa quale suo secondo agente, un secondo soggetto attivo. Del resto va qui considerato che la Chiesa non può mai agire senza Cristo, suo capo. Su questo sfondo una prima definizione può essere la seguente: la Liturgia è l'operare in maniera congiunta del sommo sacerdote Cristo e della sua Chiesa per la santificazione dell'uomo e la glorificazione del Padre celeste. Giustamente, ciò è stato designato anche come «dialogo tra Dio e gli uomini». Quindi la Liturgia non è un percorso a senso unico, bensì un *sacrum commercium*, un santo scambio.

Riprendendo il nostro discorso - alla luce di una proiezione essenziale - risulta evidente come tante concezioni circa la Liturgia sono precarie o addirittura insufficienti. Infatti, ciò emergerebbe anzitutto da una prima idea, un tempo molto diffusa, secondo la quale la Liturgia sarebbe l'insieme di tutte le cerimonie e le prescrizioni (rubriche) inerenti le azioni sacre. Tuttavia, già Pio XII nella sua enciclica *Mediator Dei* (1947), si schierò contro questa concezione superficiale e per certi versi azzardata:

«Non hanno, perciò, un'esatta nozione della sacra Liturgia coloro i quali la ritengono come una parte soltanto esterna e sensibile del culto divino o come un cerimoniale decorativo; né sbagliano meno coloro, i quali la considerano come una mera somma di leggi e di precetti con i quali la gerarchia ecclesiastica ordina il compimento dei riti».

Anche in ambito protestante ci sono correnti di pensiero che intendono far passare la Liturgia per la classificazione degli atti ufficiali o della loro "veste di preghiera". Una valutazione parimenti errata, che si riscontra presso taluni psicologi del profondo e sociologi, configurando in essa solo dei simboli sviluppati di una socializzazione.

Molto comune invece, è l'equazione Liturgia=culto. Questa espressione (da *colere*=dedicarsi a, onorare) ha origini remote, inizialmente indicava "l'adorazione di Dio con la lode e il ringraziamento", attraverso l'utilizzo di segni e di simboli, il canto e la musica e con diversificate modalità di sacrificio. Nel culto in senso stretto, si tratta quindi di ciò che gli uomini e precisamente la Chiesa, compiono per onorare Dio e ottenere la sua grazia. Emerge qui la linea ascendente, l'*actio* dell'uomo. Anche Pio XII era di questa idea e faceva propria questa concezione, scriveva infatti così nell'enciclica *Mediator Dei*: «La sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre come capo della Chiesa, e il culto che la società dei fedeli rende al suo capo e, per mezzo di lui, all'eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del capo e delle sue membra».

A onore del vero però, va detto che la linea discendente, che qui non appare, risulta evidente in altri luoghi. In genere si ha l'impressione che nei documenti della Chiesa la parola "culto", contrariamente al suo significato proprio, venga intesa sempre più in un senso ampio, che comprende anche la linea discendente della santificazione. Così suona anche il nome dell'organismo romano preposto alla Liturgia, costituito dopo il Vaticano II: *Congregatio de cultu divino et disciplina sacramentorum*. Il nuovo CIC del 1983, nel can. 834, ha fatto propria la concezione di Liturgia della *Sacrosanctum Concilium* nei suoi due aspetti, anche se, nel concetto di *cultus*, sembra però considerare soltanto l'aspetto ascendente dell'adorazione: nella Liturgia, nell'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo, «viene significata e realizzata... la santificazione degli uomini e viene esercitata dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle membra, il culto di Dio [*cultus Dei*] pubblico integrale».

La capacità di saper interloquire e dunque la pregnanza dialogica della Liturgia, sono condivise anche dal fronte teologico evangelico. Così scrive Ernst Lohmeyer nella sua opera *Kultus und Evangelium*:

«Ogni azione liturgica dell'uomo è solo la reazione all'agire di Dio, la risposta alla proclamazione della sua parola». Peter Brunner, che conosce l'evento della salvezza nella Liturgia, dal canto suo, continua: «La parte dell'evento spirituale della Liturgia che immediatamente si rivolge a Dio si fonda esclusivamente sull'evento per il quale Dio si rivolge agli uomini offrendo e comunicando loro il suo dono di salvezza. La parola suscita la risposta, il dono di Dio suscita la dedizione degli uomini» (Il servizio liturgico nel cristianesimo primitivo, Paideia, Brescia 2011).

Nel tentativo allora di voler trovare un altro termine più espressivo che vada a sostituire "Liturgia", si potrebbe considerare come più pertinente l'espressione "servizio divino" o "servizio di Dio". Tuttavia, il genitivo "di Dio", non va considerato unicamente come genitivo oggettivo, ma anche come genitivo soggettivo: non solo la comunità serve Dio, ma anche Dio "serve" gli uomini, dona loro il "servizio della salvezza" in Cristo, il quale ha detto appunto di non essere venuto «per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28; Mc 10,45).

Una Liturgia così intesa entra a pieno titolo a far parte dell'essenza stessa della vita della Chiesa; insieme con l'annuncio della fede (*martyria*) e con il servizio della carità (*diakonia*), essa diviene una funzione fondamentale. La Costituzione sulla Liturgia del Concilio Vaticano II, non esita ad assegnarle il rango più alto, parlando del «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa» e della «fonte da cui promana tutta la sua virtù» (SC 10). «Nessun'altra azione della Chiesa» raggiunge la sua efficacia «allo stesso titolo e allo stesso grado» (SC 7). Se si considera che la Liturgia nasce dal mistero pasquale di Cristo e ne attualizza i frutti (santificazione degli uomini e suprema glorificazione di Dio), allora veramente non si può citare alcun'altra attività della Chiesa più preziosa, più efficace e più necessaria, assegnando naturalmente, tra i singoli ambiti della Liturgia, il primo posto all'Eucaristia. Lo stesso Karl Barth ne dà un apprezzamento davvero efficace: «La Liturgia cristiana è la cosa più importante, più urgente e più sublime che può accadere sulla terra».

Il ruolo di preminenza riconosciuto alla Liturgia, tuttavia, non deve indurre a credere che essa possa assurgere a delle pretese sul resto della vita ecclesiale; lo stesso Concilio

ribadisce che prima di essa altre esigenze sono da mettere al primo posto, per esempio, l'annuncio missionario, la conversione, l'adesione dell'uomo a Cristo e la disponibilità alla comunione con i fratelli. L'attività liturgica inoltre non può richiudersi in se stessa. Chi nella Liturgia e attraverso di essa viene sempre maggiormente incorporato a Cristo sa di essere tenuto, sul suo esempio, a operare per la salvezza di tutti gli uomini. Il dono ricevuto nella Liturgia non può mai condurre all'autosufficienza, ma deve diventare impegno nel e per il regno di Dio. In tal modo appare nettamente svuotata di senso l'obiezione per cui la valorizzazione della Liturgia porterebbe al "deprezzamento della vita cristiana" o ad un "ritiro in sacrestia". Essa infatti, da un lato, realizza l'irrinunciabile linea "verticale" (uomo-Dio) e, dall'altro, dà la forza e fa sentire l'obbligo a perseguire correttamente la linea "orizzontale" (uomo-prossimo-sviluppo del mondo).

1.4 Ambito della Liturgia.

La Liturgia, intesa come *res sacra* in cui si perpetra il mutuo scambio dialogico tra uomo e Dio, offre una svariata possibilità di forme espressive. Al centro, a far da padrona, sta la celebrazione del Mistero Eucaristico con la "ripresentazione" salvifica della Pasqua del Signore. In questa logica, dato che l'evento della redenzione avvenuto tramite la morte e la risurrezione di Cristo costituisce anche il fondamento nonché la fonte di tutta la Liturgia, è possibile affermare che, tutte le celebrazioni liturgiche sono in certo modo correlate all'Eucaristia, in essa trovano regola e coronamento e infine, ne assurgono a punto di riferimento, concentrandosi attorno ad essa come un vero e proprio fuoco di "esplosione". Il carattere centrale dell'Eucaristia trova riscontro anche nella teologia evangelica di nuovo corso; diversi teologi infatti, tra cui Peter Brunner sottolineano che la celebrazione eucaristica è il centro nascosto e vivente di tutte le celebrazioni e che, se ci si stacca da questo centro nel quale la celebrazione della santa Cena non rimane più il perno che regge l'intera vita liturgica, le celebrazioni, rimarranno esposte all'atrofia e al degrado.

È evidente allora che, attorno all'Eucaristia si dispone la celebrazione degli altri sacramenti; primi in ordine di tempo i sacramenti dell'iniziazione cristiana: Battesimo e Confermazione, i quali sono vero e proprio viatico per il credente, introducendolo alla vita della comunità ecclesiale attraverso la grazia. Il sacramento della Penitenza e l'Unzione e Cura Pastorale degli Infermi, poi, vengono in aiuto del cristiano in particolari situazioni. L'Ordine e il Matrimonio sono una chiamata e una abilitazione - di volta in volta - a particolari servizi nella Chiesa, vengono perciò detti: "sacramenti di stato". Uno dei settori di maggiore rilevanza nell'ambito liturgico è quello dell'annuncio della Parola di Dio, la proclamazione della Parola e l'omelia, sia in relazione stretta alla celebrazione di tutti i sacramenti sia con la Liturgia della Parola a sé stante (il Concilio Vaticano II utilizza l'espressione: «mensa della Parola di Dio» [SC 51]). Una funzione importante spetta anche alla *Liturgia Horarum*, quale quotidiano mezzo e Liturgia di preghiera e di lettura. Appartengono inoltre alla Liturgia anche i sacramentali (soprattutto le diverse benedizioni e la Liturgia delle esequie).

Il Concilio Vaticano II pone poi delle distinzioni chiare e di natura terminologica, tra la Liturgia regolata dal rito romano e altre celebrazioni liturgiche. Ad esempio, va chiarito che forme devozionali, processioni o incontri di preghiera, non regolamentate secondo il rito romano, fanno parte o di «celebrazioni liturgiche delle chiese particolari (*sacra exercitia*), che vengono compiute per disposizione dei vescovi, secondo le consuetudini o i libri legittimamente approvati» e che, dal punto di vista teologico, si potrebbero indicare come Liturgia diocesana, oppure di «pii esercizi del popolo cristiano (*pia exercitia*)» (SC 13). Pertanto, tutte le altre celebrazioni liturgiche devono essere in armonia con la sacra Liturgia, la quale però «è per sua natura di gran lunga superiore» (SC 13).

Un controllo centrale della Liturgia fin nelle sue più piccole particolarità, come fu a partire dal Concilio di Trento, ha certo i suoi lati positivi in quanto aiuta a impedire eccessi ed errori. Tuttavia, il centralismo universale non può essere considerato come principio essenziale della Liturgia. Esso è chiaramente contraddetto già dallo sviluppo liturgico nei

primi secoli della Chiesa. La definizione ufficiale di ciò che può essere considerato Liturgia, e quindi preghiera della Chiesa, non costituisce un giudizio assoluto sul valore spirituale, ecclesiologico e teologico di altre assemblee liturgiche. Dovunque si raduni una Chiesa particolare sotto la guida del suo vescovo o anche una singola comunità o gruppo di battezzati in sintonia con l'insegnamento della Chiesa, per l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera e il canto comunitari, lì è presente Cristo sommo sacerdote (Cfr.. Mt 18,20). Per questo anche una tale celebrazione è permeata dal mistero pasquale e comporta la glorificazione di Dio e la salvezza di coloro che vi partecipano. In modo analogo, perciò, anche per una simile celebrazione può essere corretta la designazione di Liturgia (Cfr.. A. Adam).

Come emerso nel paragrafo sull'essenza della Liturgia, è chiaro che i due soggetti preminenti nel culto cristiano sono Cristo e la Chiesa da lui stesso fondata. Nell'atto specifico del celebrare, la Chiesa muove tutta la sua azione tramite la comunità reale, vale a dire tramite le singole persone che, riunitesi attorno alla mensa eucaristica, celebrano realmente. In essa assumono un ruolo "specifico" i ministri, costituiti tali in forza del Sacramento dell'Ordine nei suoi tre gradi, ossia i vescovi, i presbiteri e i diaconi. È evidente che, alcune azioni liturgiche, sono riservate esclusivamente a loro, non solo perché giuridicamente si è ritenuto opportuno agire in questa maniera, ma proprio perché la specificità del Sacramento dell'Ordine così prevede. Anche i laici, tuttavia, in forza del loro sacerdozio universale ricevuto in dono nel Battesimo e "ravvivato" nella confermazione, sono a tutti gli effetti soggetti della Liturgia; costituiscono un vero e proprio «sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio» (1Pt 2,5). Ogni singolo battezzato è quindi investito di una vocazione particolare nelle azioni liturgiche: aprirsi alla Parola di Dio, unirsi e collaborare alla preghiera di lode, di ringraziamento e di domanda della comunità; inoltre, essere missionario di Cristo, al fine di annunciare la fede, nella speranza e nella carità.

Il Concilio Vaticano II sottolinea questo atteggiamento attraverso l'espressione "partecipazione attiva (*actuosa*)", senza dimenticare però un'ulteriore connotazione: "fruttuosa". La *Sacrosanctum Concilium* si cimenta, in almeno 16 passi conclamati, nel

puntualizzare questo essenziale atteggiamento dei credenti e lo incanala più esattamente, in un habitus descrivente una partecipazione piena, consapevole, attiva, devota e comunitaria che risiede nella natura stessa della Liturgia. Anche se l'intima partecipazione spirituale dell'anima è indispensabile e deve stare in pole, tuttavia essa, essendo l'uomo composto di anima e di corpo, richiede anche un'espressione corporale, visibile e sensibile. *L'actuosa participatio* può diramarsi secondo diversi snodi e assumere connotati particolari, come, per esempio: acclamazioni, risposte, preghiere e canti di stili diversi in posizioni corrispondenti come inchinarsi, genuflettere e inginocchiarsi, stare in piedi e sedere, in gesti delle mani e azioni esteriori come il presentare i doni eucaristici e le offerte caritative. L'ascoltare e il guardare attentamente - ed eventualmente anche il tacere meditativo - non possono mancare in questo elenco (Cfr.. SC 30). Senza dubbio è un importante compito pastorale-liturgico rendere possibile ai fedeli tale partecipazione alla Liturgia e spiegarne il senso profondo.

Tra i laici, come protagonisti dell'azione sacra, vi sono particolari gruppi che ricoprono ulteriori specificità. SC 29 puntualizza espressamente che «i ministranti, i lettori, i commentatori, e i membri del coro svolgono un vero ministero liturgico». Si aggiungono a quest'ultimi i ministri straordinari della comunione e gli incaricati di presiedere le celebrazioni in assenza del sacerdote, gli organisti, i cantori e in certo senso anche i sacristi (sacrestani) e gli addetti al culto. Senza dubbio tali servizi presuppongono, accanto alla necessaria conoscenza tecnica, una buona formazione liturgica.

Un particolare significato lo assume anche il "gruppo liturgico" che, in qualità di delegato del consiglio pastorale parrocchiale e in stretta collaborazione con il parroco, si adopera per una "fruttuosa" e "decorosa" riuscita delle azioni liturgiche.

Capitolo Secondo

Storia della Liturgia

2.1 Nuovo Testamento.

Nel Nuovo Testamento, come ipotizzabile, non troviamo narrazioni o spiegazioni sistematiche della celebrazione liturgica praticata dalla comunità cristiana post pasquale; bensì, sono presenti una quantità apprezzabile di particolari o semplici accenni che, tuttavia, meritano una spiegazione distinta.

Anzitutto, un primo punto di riferimento che la scrittura ci dà, è l'utilizzo di alcuni verbi caratteristici, il cui utilizzo abituale era atto ad indicare - senza margine di dubbio - la celebrazione eucaristica; i verbi sono: "convenire" e "riunirsi". Luogo prescelto per il raduno settimanale era, almeno per la comunità "ierosolimitana" (Gerusalemme), dapprima il tempio, nel quale i cristiani, insieme con i loro concittadini ebrei, partecipavano ai tradizionali uffici di preghiera (Cfr.. At 2,46a; 3,1; 5,12.42; 22,17), poi le abitazioni private nelle quali si celebrava anche l'Eucaristia; infine la *Domus Ecclesiae*, edificio (una casa vera e propria) adibito al solo ritrovo "liturgico". Il Tempio, di per sé, non aveva mai costituito il fulcro della vita liturgica della comunità post pasquale; infatti, per sua natura, esso consentiva l'accesso al *sancta sanctorum* al solo sacerdote e così, pian piano si arriverà alle *ecclesiae* o alle basiliche, poiché queste permettevano a tutti di poter entrare e partecipare. Inoltre, sia dal racconto dei pasti col Risorto sia dal miracolo di Pentecoste risulta chiaro che l'incontro con il Signore glorificato e l'invio del suo Spirito non sono collegati con il tempio.

Gli Atti degli Apostoli menzionano, come contenuto di queste riunioni nelle case, la *fractio panis* e i pasti consumati «con letizia e semplicità di cuore» (At 2,46). In ciò si deve cogliere, sia l'*agàpe* fraterna sia la cena eucaristica. Unite a queste vi sono la lode di Dio e la preghiera di intercessione (Cfr.. At 2,14.42.47; 4,24-31; 12,5b). In tale contesto, non è da escludere, anzi è plausibilissimo che confluissero preghiere e invocazioni di matrice ebraica come le *Berakhoth* (preghiere di benedizione), singoli elementi come l'*Alleluia*, *Amen* e l'*Osanna*. In tutte le comunità era certamente presente e non annebbiato il concetto della "memoria" delle vicende pasquali. Non un semplice ricordo, come sappiamo, ma il rivivere esattamente quelle stesse vicende; metaforicamente potrebbe essere assimilato alla luce di una supernova esplosa migliaia di anni fa, ma della quale ne cogliamo ancora oggi la stessa luce splendente e incorrotta. Questa "scuola di fede" rendeva i singoli discepoli capaci non solo di essere assidui all'insegnamento degli apostoli (At 2,42), ma anche di divenire essi stessi testimoni della buona notizia.

In particolare, guadagnò ben presto importanza la riunione liturgica nel giorno di domenica. Questa, fu da subito il primo giorno della settimana, il giorno della risurrezione di Gesù, al quale la memoria di tale dato fondamentale della fede cristiana si addiceva particolarmente (Cfr.. At 20,7; 1 Cor 16,2; Ap 1,10). Poiché passione, morte e risurrezione di Gesù sono legate intrinsecamente alla festa ebraica di *Pesach* (Pasqua), ben presto si pervenne a un completamento e a una nuova interpretazione dei suoi contenuti. Paolo, infatti, afferma in 1 Cor 5, 7: «infatti Cristo, nostra Pasqua, è stato immolato!». Con questo evento salvifico la festa ebraica di Pasqua ha acquistato per i cristiani un senso nuovo (ma ci volle del tempo perché il giudeo-cristianesimo si adattasse).

Il Battesimo, poi, costituisce un altro elemento essenziale, tuttavia non si comprende con chiarezza se il suo senso ontologico sia legato alla Pasqua annuale o settimanale. C'è però, viva cognizione del fatto che Gesù, misericordioso nei confronti dei peccatori, ha lasciato alla sua Chiesa il potere di perdonare nella forza dello Spirito Santo (Mt 16,19; 18,15-18; Gv 20,23).

Come già lasciato intendere, non è possibile identificare per questo periodo storico un ordinamento liturgico stabile. Grandissima è la varietà dei carismi esercitati da molti membri della comunità, come è documentata dagli Atti degli Apostoli, dalle lettere paoline e da quelle post paoline. Paolo desidera che allo Spirito sia assicurato un ampio spazio di azione: «Non spegnete lo Spirito, non disprezzate le profezie. Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,19-21); questo è ciò che si traduce in quella che oggi chiamiamo “partecipazione attiva” dei membri della comunità.

Infine, si nota come con il proliferare degli errori in fatto di fede e dei gruppi di natura carismatica (frange estremiste), cresce alla fine del I secolo la preoccupazione di mantenere pura la dottrina e la Liturgia. Paolo farà emergere questa preoccupazione soprattutto nelle sue lettere pastorali: «Solo i ministri e cioè vescovi, presbiteri e diaconi, che grazie all'imposizione delle mani si trovano nella successione apostolica, hanno il diritto di agire nel nome di Gesù, anche nell'ambito del culto. A questi sono trasmesse le funzioni dei maestri e dei profeti [...]» (1 Tm 1, 18; 4, 14). La caratterizzazione della Liturgia in rapporto all'ufficio e al diritto sarà la conseguenza necessaria di questo sviluppo.

2.2 II e III secolo.

Uno dei testi cristiani più antichi appartenente all'era subapostolica è certamente la *Didaché* (o “Dottrina dei dodici apostoli”); essa fu scoperta solo recentemente - precisamente nel 1873 - ma è uno dei testi cruciali per comprendere la vita liturgica della comunità intorno al 100 d.C.. Ricordiamo per esempio, le informazioni sulla celebrazione del Battesimo (cap. 7), sul digiuno e la preghiera (cap. 8) e sulla celebrazione dell'*agàpe* e dell'Eucaristia (cap. 9s.) specialmente in domenica (cap. 14), designata come “sacrificio” (*thysia*).

La Lettera poi, di papa Clemente alla comunità di Corinto (96 d.C.), è un esempio dell'uso che si andava diffondendo: accogliere nella celebrazione quotidiana testi di preghiera ebraici (1Clem. 59-61).

A questa si aggiungono le sette Lettere del vescovo Ignazio di Antiochia (110 d.C.), le quali lasciano intendere con chiarezza la preoccupazione di salvaguardare la Liturgia da adulterazioni da parte di eretici. Dunque, sia il Battesimo sia l'Eucaristia, l'*agàpe* e il matrimonio vanno celebrati nel solo accordo con il vescovo: «Quello che egli approva è gradito a Dio, perché tutto ciò che si fa sia legittimo e sicuro» (ai cristiani di Smirne). Per Ignazio inoltre, il segno caratteristico degli eretici consiste nella non partecipazione all'Eucaristia e alla preghiera, ma nella lettera alla comunità di Efeso ammonisce i cristiani di radunarsi più frequentemente per l'Eucaristia e per la preghiera di lode, perché così «le forze di Satana vengono abbattute e il suo flagello si dissolve nella concordia della fede», un avvertimento sintomo di un'iniziale indifferenza e rilassatezza nella frequenza alla Liturgia.

La Lettera del proconsole Plinio il Giovane dalla Bitinia all'imperatore Traiano (112 d.C.), riferisce di due momenti liturgici dei cristiani, tra l'altro, in un giorno stabilito. Una di queste ha luogo ancor prima del sorgere del sole; in essa vengono innalzati dei canti di lode a Cristo "come Dio", impegnandosi poi, con il giuramento di osservare i comandamenti. Giunta la sera, essi si radunano ancora per consumare "un pasto". Alcuni studiosi suppongono che la prima riunione sia dedicata alla celebrazione dell'Eucaristia e la seconda ad un'*agàpe* fraterna. Altri ancora interpretano la celebrazione del mattino come una Liturgia della Parola o anche una Liturgia battesimale, mentre il pasto della sera come l'Eucaristia.

Preziose conoscenze sulla Liturgia cristiana verso l'anno 150 d.C. ci sono trasmesse dalla Prima Apologia del martire Giustino. Accanto all'esposizione sul Battesimo (cap. 61), i capp. 65-67 descrivono proprio la celebrazione eucaristica. All'inizio c'è una Liturgia della Parola, durante la quale vengono lette le "memorie degli apostoli" - si intendono i vangeli -

e gli scritti dei profeti. Seguono l'omelia del presidente e la preghiera dei fedeli. Dopo la preparazione dei doni (pane, vino e acqua), il presidente pronuncia la "preghiera di ringraziamento", alla quale il popolo risponde con il grande Amen.

Testi liturgici preziosi si trovano, per la prima volta, nella cosiddetta *Traditio Apostolica* attribuita ad Ippolito (II secolo); i suoi testi si riferiscono al Battesimo, all'Eucaristia, ai tre gradi dell'ordine, alle benedizioni, alle preghiere e all'*agàpe*. Tra essi si trova anche una "preghiera eucaristica", che dopo il Concilio Vaticano II fu accolta nel Messale Romano del 1970 (con alcuni adattamenti) costituendo la Preghiera eucaristica II, anche se va detto che, in gran parte, questi furono concentrati nel suo prefazio. Nella *Traditio* viene espressamente affermato che i testi presentati "non sono vincolanti" e che il vescovo è autorizzato a una libera formulazione di questi (n. 9).

In sintesi si può affermare che, per i primi tre secoli, pur con tutta la varietà nella formulazione dei testi e nei singoli riti, c'è tuttavia nella Chiesa una complessiva struttura unitaria della Liturgia stessa. Le differenze riscontrate non sono decisive, consistono piuttosto in accentuazioni; si è parlato per lungo tempo di uno "schema di Giustino" che è alla base delle celebrazioni eucaristiche della maggior parte delle liturgie fino ad oggi. Si comprende così, come il vescovo Policarpo di Smirne nella sua visita a Roma nell'anno 154 d.C., possa celebrare l'Eucaristia e come questo gesto di comunione venga raccomandato anche dalla Didascalia siriana (250 d.C.) per casi simili.

2.3 IV e VI secolo.

Con il famoso editto del 313 d.C. - progettato da Costantino insieme a Licinio presso Milano - si veniva a sancire l'adozione di un atteggiamento di tolleranza nei confronti dei cristiani. Egli, infatti, invitò i governatori delle province a concedere al cristianesimo piena libertà ed equiparazione alle altre religioni. Pian piano si alterneranno e seguiranno diversi privilegi

in favore dei cristiani, fino a quando, nel 380 d.C. con il famoso Editto di Tessalonica, il cristianesimo divenne addirittura unica religione di stato legittima.

La svolta costantiniana ebbe evidentemente anche delle conseguenze sulla Liturgia della Chiesa, ciò lo si noterà soprattutto nell'esteriorità dei comportamenti. Le celebrazioni infatti, specialmente nei centri urbani più grandi, inizieranno a spostarsi in splendide basiliche costruite specificamente per tale scopo; inoltre, ciò, fu reso possibile grazie alla benevolenza dell'imperatore e dei suoi familiari. Secondo il cerimoniale di corte – a sottolineare che gli stessi vescovi ora sono equiparati a funzionari imperiali – si predispose per loro una “scorta” atta ad accompagnarli durante l'entrata solenne nelle basiliche; spiccheranno figure come i portatori di lumi e di incensieri che procedono assieme al vescovo fino a un trono predisposto per lui. Come per l'imperatore, vengono tributati loro alcuni segni d'onore: l'inchino e la *proskynesis* (il prostrarsi e il toccare terra con la fronte). La valorizzazione sociale del vescovo e del suo clero, porta anche all'adozione di un solenne abbigliamento ufficiale, in unione a determinate insegne: la stola, il pallio e il manipolo, dai quali si svilupperà il successivo abbigliamento liturgico. Per quello che ci è stato tramandato, soltanto pochi vescovi “esitarono” a dare importanza a tali insegne, ai privilegi di origine statale e al loro utilizzo nello spazio liturgico; infatti, questi pochi riluttanti costituivano anche le migliori personalità del tempo: Ilario di Poitiers, Martino di Tours, Fulgenzio di Ruspe e Agostino. Ma la maggioranza dei vescovi era certamente persuasa che l'autorità della Chiesa avrebbe acquistato prestigio se i suoi rappresentanti fossero stati circondati anche dallo splendore delle insegne e dal corrispettivo cerimoniale.

Nonostante questa apertura ai cerimoniali imperiali, ci fu da sempre, una riluttanza all'utilizzo di un certo tipo di musica. Ciò, quasi certamente, fu causato dal fatto che nei vari sacrifici pagani gli strumenti musicali avevano un grande ruolo ed erano considerati come parte del culto. Il canto liturgico ebbe particolare incremento grazie ad Ambrogio di Milano, il quale, con la sua comunità, non solo praticava il canto dei salmi, ma componeva anche

degli “inni”; lo stesso Agostino, dopo la sua conversione, ascoltò con profonda commozione tali canti (Confessioni IX, 6), apprezzandone la grande utilità (Confessioni X, 33).

Una facilitazione essenziale della frequenza alla Liturgia domenicale fu costituita dalla legge di Costantino (3 marzo 321) che dichiarava “il venerabile giorno del sole” giorno di riposo per tutti i giudici, popolazione della città e artigiani. L’evoluzione ulteriore comportò che il riposo dal lavoro sia posto sempre più al centro della santificazione della domenica. Le “opere servili” (*opera servilia*) in domenica verranno considerate gravi infrazioni delle leggi statali ed ecclesiastiche e verranno infatti punite con misure “draconiane”.

Con il successivo rifiuto dell’errore ariano combinato alla difesa strenua della divinità di Cristo, cambiano anche talune forme di preghiera. Così, dall’invocazione “al Padre per il Figlio, nello Spirito Santo” si passa alla formula conclusiva “al Padre e al Figlio e allo Spirito Santo”. Anche talune preghiere si rivolgono ora immediatamente a Gesù Cristo e non più al Padre. Inoltre, la centralità dell’Eucaristia va via via crescendo fino a quando essa sarà identificata come *Mysterium tremendum* al quale ci si può accostare soltanto con timore e tremore. In Oriente, già nel IV secolo, ci si accontenterà di ricevere la comunione da una a due volte l’anno, costume al quale l’Occidente si adeguerà poco più tardi.

Questo è anche il tempo in cui grande masse si riversano in Chiesa favorendo un appiattimento della partecipazione liturgica (Cfr.. Agostino). Ma con la fine delle persecuzioni dei cristiani, i martiri della fede diventano oggetto di particolare attenzione e venerazione; in Occidente il loro culto guadagna sempre più popolarità. La loro morte come testimoni è vista in connessione al mistero pasquale di Cristo e, all’invocazione dei martiri, si attribuisce grande efficacia, specie se fatta presso la loro tomba.

Per la forma che assunse la preghiera, specialmente per lo sviluppo della quotidiana “Liturgia” delle Ore, fu di particolare importanza il consolidamento del monachesimo.

Monaci e vergini consacrate a Dio, si univano ovunque in comunità. Queste fondazioni conventuali nacquero evidentemente dal desiderio di un recupero della centralità della preghiera, atta a contrastare il progressivo imbarbarimento dell'impero e dalla convinzione che, nella basilica costruita sulla tomba di martiri, non venisse mai a mancare la preghiera quotidiana.

2.4 La formazione delle famiglie liturgiche.

L'influsso dei grandi centri ecclesiali ha favorito significativamente la formazione delle nuove famiglie liturgiche; inoltre, dopo la svolta costantiniana, l'aspetto teologico-pratico diventa sempre più pregnante. Tuttavia, questa svolta, non riesce a uniformare del tutto la prassi liturgica; al contrario, si assiste alla crescita di nuove modulazioni rituali influenzate sia dalle controversie trinitario-cristologiche sia da fattori etnico-culturali e politici.

2.4.1 Le liturgie orientali.

In Oriente, il centro ecclesiale più antico e predominante era sicuramente Antiochia, capitale della provincia romano-bizantina di Siria. Mentre nel territorio cittadino e costiero le lingue più parlate erano quelle a matrice greca, i territori interni e quelli confinanti con la Persia parlavano i dialetti di origine siro-aramaica. La prassi liturgica antiochena che viene a formarsi nei primi secoli viene denominata "Liturgia di San Giacomo" a motivo della sua anafora proveniente da Gerusalemme. Tale prassi è documentata nella *Didascalia Apostolorum*, nelle Costituzioni apostoliche della fine del IV secolo e nelle omelie di San Giovanni Crisostomo (407) e Teodoro di Mopsuestia (428).

Su tale scia vanno fatte ulteriori distinzioni e precisazioni. Vengono designati come Melchiti i cristiani rimasti fedeli all'ortodossia, essi hanno come punto di riferimento Bisanzio e dal XII secolo in poi adotteranno il rito bizantino. I Maroniti del Libano, chiamati

così dal monaco Marone, hanno una Liturgia di tipo siro-occidentale con peculiarità però tipiche dei siro-orientali. Questa pratica liturgica, dal periodo delle crociate fino all'unione con Roma, venne fortemente latinizzata.

I territori siro-orientali con i centri di Edessa e Nisibi (Mesopotamia=Iraq) dopo il Concilio di Efeso (431) aderirono al nestorianesimo. La loro Liturgia dunque, detta anche "siro-mesopotamica", contiene numerosi elementi originari presentando così diversi problemi agli studiosi. Così come la famosissima "Anafora degli Apostoli" o dei santi "Addai e Mari": molto utilizzata ma priva delle parole dell'istituzione.

Sono designati invece come Caldei, i cristiani di rito siro-mesopotamico uniti a Roma, i quali vivono soprattutto nell'attuale Siria e in Iran (ma anche a Cipro). Ad Alessandria d'Egitto troviamo in un primo momento la cosiddetta Liturgia di San Marco, fortemente influenzata dalla Siria. Uno dei pochi documenti rimastici è l'Eucologio di Serapione vescovo di Tmuis (Basso Egitto, metà del IV secolo). Dopo il Concilio di Calcedonia (451) il patriarcato aderisce al monofisismo. Da una rielaborazione e traduzione della Liturgia di san Marco si svilupperanno anche il rito copto (egiziano) ed etiopico (abissino). I cristiani ortodossi invece, aderiscono più saldamente al rito bizantino e vengono chiamati, come nella Siria occidentale, Melchiti (gli imperiali).

Il polo ecclesiale che tuttavia occuperà la posizione di maggior rilievo nel bacino orientale è certamente Gerusalemme. Secondo il diritto ecclesiastico essa fu elevata a patriarcato solo durante i lavori del Concilio di Calcedonia (451); ma il suo collegamento con la storia della salvezza cristiana la fa diventare, specialmente dal IV secolo, il luogo privilegiato di pellegrinaggi nonché vero "centro di devozione". Costantino fece erigere numerose chiese, veri e propri punti di incontro di numerosi pellegrini e teatri di numerose liturgie. La pellegrina Egeria ci informa dettagliatamente su tali usanze e pratiche attraverso la sua opera "Il Diario di viaggio". Le celebrazioni liturgiche di Gerusalemme vengono conosciute anche in altri paesi diventando veri e propri punti di riferimento. Importanti

informazioni sulla Liturgia di Gerusalemme ci sono fornite anche dalle Catechesi mistagogiche di Cirillo di Gerusalemme e Giovanni. L'anafora di san Giacomo è la più utilizzata e incisiva; con essa anche la preghiera delle Ore e il ciclo delle feste di Gerusalemme divennero determinanti per altre chiese (così la Settimana Santa e la celebrazione della Pasqua, l'Ascensione del Signore, Pentecoste e diverse feste mariane).

La maggiore diffusione tra le numerose liturgie orientali, tuttavia, l'ottenne quella bizantina. Le motivazioni furono molteplici: il patriarca di Bisanzio ottiene un rango preminente su tutti gli altri patriarchi dell'Oriente; complice la sua residenza nella città imperiale; gli antichi patriarchati di Antiochia e di Alessandria diventano monofisiti e cadono ben presto sotto il potere dell'Islam. Ulteriore slancio alla Liturgia bizantina venne dato dall'attività missionaria dei Santi Cirillo e Metodio, dai quali viene tradotta in paleoslavo (seconda metà del IX secolo) diffondendosi pian piano nell'impero russo (987).

Le sue radici si estendono dapprima verso Antiochia e la Cappadocia, ma anche, con un movimento di ritorno verso Gerusalemme. La Liturgia eucaristica più frequentemente utilizzata è quella di San Giovanni Crisostomo (354-407), che però fu completata solo nell'VIII secolo (in dodici giorni all'anno tuttavia, viene celebrata la Liturgia di San Basilio). Infine, è il caso di menzionare la Liturgia georgiana, diffusa nell'ambito dell'attuale repubblica sovietica della Georgia. All'origine fortemente dipendente dall'Armenia e dalla Siria, venne più tardi "russificata", e cioè cadde sotto l'influsso della Liturgia bizantino-russa. La Chiesa della Georgia è oggi anche membro del Consiglio ecumenico.

2.4.2 Le liturgie occidentali

In Occidente si sviluppano due tipi di liturgie, ognuna di grande rilevanza: quella nordafricano-romana e quella gallicana.

Agostino, attraverso i suoi scritti, ci fa pervenire notizie abbastanza dettagliate sulla forma della Liturgia nordafricana. La lingua scelta, sin dall'inizio, fu il latino, a differenza dell'Urbe dove il greco della *koinè* resistette fino al IV secolo. Da un sinodo tenutosi a Ippona nell'anno 393 sappiamo che le singole diocesi non erano accomunate dalla presenza di testi unitari. Piuttosto, ogni vescovo, preferiva servirsi di testi eucologici di propria composizione o talvolta di lavori altrui; tuttavia, questi, venivano prima sottoposti al vaglio di confratelli competenti. C'è da dire poi, che in merito alla struttura complessiva, principalmente della messa e dell'Anno Liturgico, permane una forte affinità con la Liturgia romana.

Di quest'ultima conosciamo, precisamente per il periodo che va dal IV al VI secolo, diverse peculiarità; tuttavia - inaspettatamente - i testi liturgici veri e propri vengono trasmessi relativamente tardi. Il documento più antico è il *Sacramentarium Veronense*, viene anche identificato con il nome di *Sacramentarium Leonianum*, il manoscritto è conservato nella Biblioteca Capitolare di Verona, codice 85 (prima: 80). Copiato nel primo quarto del VII secolo, si presenta come una raccolta privata e spesso disordinata di formulari relativi alla Messa ed altre celebrazioni, ovviamente anteriori alla elaborazione del codice stesso. In una fase iniziale, trattasi di cosiddetti *libelli missarum* che entrano nella compilazione dello pseudo-sacramentario tra il 558/560 e il 590, dunque prima degli anni di pontificato di Gregorio Magno (590-604). A torto viene attribuito a Leone Magno (440-461), anche se si può e si deve ammettere che alcune formule possano essere di sua mano. I mesi da gennaio ad aprile, comprese la Quaresima e la festa di Pasqua, non sono contenuti. Il più antico sacramentario che ci è noto, il *Codex Vaticanus Reginensis Latinus 316*, fu concepito come libro in più parti a uso del presidente della celebrazione; fu attribuito a papa Gelasio I (492-496) e per questo viene anche chiamato "Gelasiano antico". Fu pubblicato nel 1680 dal cardinale Tomasi (1649-1713), secondo un manoscritto della metà dell'VIII secolo. Si tratta di un sacramentario di tipo presbiterale, forse originario della Chiesa di S. Pietro in Vincoli in Roma, durante il VII secolo. Rielaborato successivamente nei paesi gallico-franchi nel corso dell'VIII secolo. Contiene, come già detto, formulari per la presidenza delle celebrazioni

liturgiche, eucaristiche e non. Il Sacramentario Gregoriano venne attribuito a papa Gregorio I (590-604), ma a dire il vero è probabilmente sorto solo sotto Onorio I (625-638) come sacramentario annuale per le liturgie papali (liturgie-stazionali). Papa Adriano I (772-795) ne inviò un esemplare rimaneggiato all'imperatore Carlo Magno. Per le necessità della Chiesa franca esso venne provvisto di un supplemento (Supplementum) ad opera di Benedetto di Aniane. Sorsero poi, a partire dall'VIII secolo, numerose forme miste che vengono designate anche come Gelasiani recenti.

Nonostante l'epoca relativamente tarda in cui sono sorti i sacramentari romani, la ricerca ha dimostrato che taluni testi risalgono a Leone I, altri ai papi Gelasio I e Vigilio (537-555). Gregorio I acquistò particolari meriti nel riordinamento della Liturgia romana. In tutte le antiche preghiere troviamo un linguaggio conciso, obiettivo e quasi giuridico, il rifiuto di ogni caratterizzazione poetica e sentimentale del rito. Questo tipo di linguaggio si ispirava all'apprezzatissima retorica romana del tempo.

Al tipo liturgico gallicano appartengono invece, tutti i riti occidentali fuori dell'ambiente romano. Nonostante le evidenti diversità, essi concordano nel fatto di essere influenzati fortemente dai riti orientali, specialmente da quello bizantino; la lingua (latina) è molto concionata e colorita; il cerimoniale più drammatico. Per effetto della reazione antiariana le preghiere, contrariamente all'abitudine romana, spesso si rivolgono direttamente a Cristo.

In particolare distinguiamo:

L'antica Liturgia ispanica, detta anche gotico-occidentale o Liturgia mozarabica. L'antica Liturgia della Gallia o gallicana, ricca di particolarità locali poiché mancante di un centro preminente e unificatore. La Liturgia celtica presso gli irlandesi, gli scozzesi e nel Galles, fortemente caratterizzata da elementi ispanici, gallicani e anche romani. La Liturgia milanese, praticata ancor oggi in tutta la provincia ecclesiastica di Milano. Solo nell'VIII secolo essa fu fatta risalire a sant'Ambrogio (340-397) e perciò è detta anche Liturgia ambrosiana. Sulla sua forma più antica numerose particolarità ci vengono riferite dagli

scritti di Ambrogio, *De mysteriis* e *De sacramentis*. Il Canone è essenzialmente quello romano, inoltre si trovano molti elementi in comune con la Liturgia gallicana.

2.5 Lo scambio liturgico nel medioevo.

A partire dal VII secolo, in Europa - soprattutto nelle regioni d'oltralpe - inizia un ampio processo di fusione tra la Liturgia romana e quella gallico-franca; infatti, è possibile parlare di secoli di transizione. Gli spunti vennero dati sia dal generale apprezzamento verso la Chiesa romana (data la sua origine petrina), sia da una diffusa insicurezza e insoddisfazione del multiforme tipo liturgico gallicano. Per il vescovo missionario Bonifacio, l'intento principale, risiedeva nell'unire più saldamente le stirpi germaniche a Roma e alla sua Liturgia. Un intento del genere caratterizza anche gli sforzi del re Pipino, che nell'anno 754, prescrive che la Liturgia romana sia il paradigma di tutto il suo regno. Carlo Magno poi, porterà a compimento tale opera attraverso leggi simili negli anni 785-786.

Tuttavia, va detto, che ciò che venne adottato, fin da subito corrispondeva a forme già mescolate con elementi gallicani, conoscendo in seguito ulteriori adattamenti e trasformazioni. Tutto ciò è evidente specialmente nella predilezione per forme drammatizzate, per la moltiplicazione e il prolungamento delle preghiere e dei riti, nonché elementi soggettivi che si trovano in numerose preghiere silenziose del vescovo e del sacerdote celebrante.

Alla fine dell'VIII secolo si introduce lentamente l'uso di recitare il Canone della Messa (la Preghiera eucaristica) ormai solo sottovoce. Ciò è motivato dal fatto che il sacerdote entra "nell'intimo" del santuario e le parole sacre devono essere custodite dalla profanazione. Ai fedeli si insegna a vedere oltre, a cogliere ogni minuzia liturgica nel suo significato profondo che oggi risulta fittizio e del tutto artificiale. Principali rappresentanti

di questa interpretazione allegorica furono, nell'epoca carolingia, Alcuino e il suo discepolo Amalario, vescovo di Metz, che furono anche i principali consiglieri di Carlo Magno.

Mentre gli antichi libri liturgici romani contengono quasi solo testi, ma nessuna descrizione dello svolgimento del rito, sorgono lentamente anche istruzioni per la regia che oggi si potrebbero designare come libretti di rubriche o di cerimonie: allora però si chiamavano *Ordines* (ordinamenti). Tra essi, a fatica, se ne possono scoprire pochi romani e spesso mescolati a quelli gallicani. Questi, riuniti insieme, originano libri liturgici paragonabili a dei compendi, su tutti il Pontificale romano-germanico.

Poiché nel IX secolo e nella prima metà del X a malapena si producevano ancora manoscritti, si accolsero a Roma opere di tal genere e le si ricompilarono supponendone l'autenticità liturgica romana e tale lavoro fu fatto soprattutto con il Pontificale romano-germanico stesso. La Liturgia romana di un tempo muta d'abito, si veste di colorazioni gallico-franche fino ad assumere connotati di Liturgia unitaria nell'Occidente.

In questo periodo, infine, anche l'architettura liturgica, sotto i carolingi e gli ottoni, conobbe un poderoso incremento, che verso il 1100, nell'epoca del Romanico, cercò di raggiungere un primo punto culminante.

2.6 Da Gregorio VII alla vigilia della Riforma.

Con papa Gregorio VII (1073-1085) incomincia a Roma una fase di irrobustimento della vita ecclesiale e, con essa, anche quella della vita Liturgia. Papa Gregorio, da questo momento in poi, chiede a tutti i vescovi di attenersi alla Liturgia della curia romana e così fecero anche i suoi successori. L'obiettivo tuttavia, fu raggiunto solo in seguito (XIII secolo), quando l'ordine francescano grazie all'azione dei migliaia di predicatori itineranti adottò il "messale della curia romana" (*secundum consuetudinem Romanae curiae*).

Anche se la Liturgia - se non altro secondo la sua natura - era sempre compresa e celebrata in una dinamica comunitaria, iniziano pian piano a manifestarsi tendenze individualistiche e soggettivistiche; infatti, se finora ogni ministro aveva potuto contare sul suo libro liturgico, ora invece, i messali plenari faranno la loro comparsa permettendo al sacerdote di celebrare la messa completamente da solo. La Liturgia muta sempre più nella "Liturgia del clero", i soli chierici fanno tutto, tendenza ancor più rafforzata dal posizionamento della balastra tra il presbiterio e l'altare. Essa divide lo spazio della Chiesa in una "Chiesa dei chierici" e una "Chiesa del popolo" rompendo così l'unità dell'unica comunità di Cristo.

L'Anno Liturgico anche, conoscerà un forte ampliamento attraverso l'introduzione di nuove feste del Signore, della Madonna e dei santi. Di pari passo, con il crescente culto dei santi, si diffonde smisuratamente il culto delle reliquie e i pellegrinaggi. La predilezione per il realistico e il concreto porta a un grande desiderio di vedere il santo e il divino. Si vorrebbe vedere possibilmente con i propri occhi ciò che la fede annuncia e promette. Così le cattedrali gotiche diventano una sconvolgente simbolizzazione della Gerusalemme celeste.

Nell'elevazione dell'ostia consacrata, dopo le parole dell'istituzione, la messa conosce un nuovo momento culminante nella considerazione degli uomini e delle donne di allora. La festa del *Corpus Domini* con la relativa processione diventa, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, insieme al Natale con la sua rappresentazione del presepio, la festa più amata. Anche durante il corso della messa si vuole vedere e percepire fin da principio il Signore nell'ostia consacrata; si arriva pertanto, a celebrazioni con il Santissimo Sacramento esposto; messe che, nonostante il riserbo di Roma, si sono mantenute fino alla metà del XX secolo.

La partecipazione alla comunione eucaristica però, regredisce terribilmente, tanto che il Concilio Lateranense IV (1215) dovrà prescrivere la comunione almeno una volta

l'anno. Responsabile di ciò non fu tanto una mancanza di devozione quanto l'eccessiva riverenza per il sacramento. Tale riverenza, causerà repentinamente il fatto che l'ostia non verrà più depositata sulla mano, bensì sulla lingua del comunicando e la comunione al calice andrà via via ridimensionandosi; infatti, si teme fortemente la possibilità di mandar sprecata anche solo una singola goccia di "sangue".

Accanto a queste forme di involuzione non si può trascurare però la profonda fede, interiorità e disposizione al sacrificio da parte di vasti ambienti. Ciò è documentato anche nella mistica, l'arte dell'immersione nel più profondo «intimo dell'anima», per fare così la più intensa esperienza del divino. Come esponenti è il caso di citare, per il XII secolo, Bernardo di Chiaravalle (1090-1153), Ildegarda di Bingen (1098-1179) ed Elisabetta di Schònau (1129-1164). Dal XIII secolo furono soprattutto gli ordini dei Francescani e dei Domenicani a promuovere la corrente mistica di questo tempo. In Germania il XIV secolo portò la mistica al punto più alto; è il caso di citare solo le figure eminenti come Meister Eckhart (ca. 1260-1328), Giovanni Taulero (ca. 1300-1361) ed Enrico Susone (1293/1303-1366). Dalla loro schiera venne anche l'appello sempre rinnovato a una interiorizzazione della vita religiosa.

Da una simile aspirazione all'interiorità era dominato il movimento di rinnovamento della *devotio moderna*, che alla fine del XIV secolo prese le mosse dai Paesi Bassi e si diffuse in tutta l'Europa occidentale. Essa aspirava a una approfondita devozione a Cristo e alla sua imitazione, che trovò una classica espressione nella famosa opera di Tommaso da Kempis (1379-1471), la *Imitatio Christi* (Imitazione di Cristo).

In ogni modo, tali tentativi non eliminarono il dato per cui la Liturgia divenne Liturgia del clero. La fede dei laici cercava e trovava spazio di azione e alimento in settori periferici, per esempio anche nelle numerose rappresentazioni dei misteri, specialmente nelle grandi feste di Natale, Epifania e Pasqua, ma anche in onore dei patroni della Chiesa e della città. Per ogni necessità si cercava e si trovava un patrono, con il culto del quale non

di rado si univano idee e pratiche superstiziose. Il culto dei santi e delle loro reliquie, vere o false, prende spesso forme esagerate. Si cerca protezione e benedizione in sempre nuove forme; nel Rituale compare un profluvio di nuove benedizioni. Vengono fondate confraternite ed elaborate nuove forme di devozione. La vita religiosa diventa sempre più complicata. In tutto ciò appare una crescente insicurezza, una molteplice insufficienza.

2.6 Il Concilio di Trento e la Liturgia.

Alle soglie del Concilio di Trento, purtroppo, il vivere ecclesiale non si contraddistingueva certo per il suo noto rigore d'un tempo; inoltre, a tale mancato senso di disciplina, si aggiungeva la stessa Liturgia che, suo malgrado, iniziava a essere costellata da abusi. Pertanto, già all'inizio del XVI secolo, andò via via rafforzandosi l'idea di una "riforma nel capo e nelle membra", tanto da ricordare - nell'anno 1513 - una petizione di Vincenzo Querini e Tommaso Giustiniani a papa Leone X; seguita poi, nel 1542 in Germania, dal progetto di riforma di G. Witzel (1501-1573), abate-principe di Fulda. Quest'ultimo si fece propositore di una riforma della Chiesa attraverso quella della vita liturgica, sottolineando in special modo, la necessità di rendere fruibile la Liturgia al popolo. In tal maniera, s'incendia sempre più, l'aspirazione di tutti a poter utilizzare libri liturgici rinnovati e più comprensibili, anche se, più volte, si è dovuto far fronte al parere sfavorevole dei papi.

Fu proprio così allora, che i riformatori, poterono conciliare le loro pesanti accuse rivolte a una Chiesa in balia della contraddizione alla richiesta di cambiamento in radice, peraltro raccogliendo ampia disponibilità e consensi. Dopo grandi difficoltà si giunse finalmente al Concilio di Trento (1545-1563); questo così, nonostante l'aggravio di diverse interruzioni, giunse proprio nelle sue ultime sessioni (1562-1563) ad affrontare il rinnovamento della Liturgia. Fu designata una commissione atta a raggruppare in elenco tutti gli abusi esistenti nell'ambito della Celebrazione Eucaristica. La lista preparata costituì così la più ampia raccolta di idee di riforma liturgica. Tuttavia, il Concilio, dato il tempo

limitato, non poté occuparsi diffusamente della materia; così, durante la sua ultima sessione (4 dicembre 1563), prese la decisione di trasmettere al papa tutti i lavori preparatori al fine di redigere oltre a un elenco di libri proibiti e un catechismo, un Messale e un Breviario.

Dopo il *Catechismus Romanus* (1566) uscirono quindi, sotto Pio V (1566-1572), il Breviario Romano (1568) e il Messale Romano (1570). Nelle bolle che li accompagnavano veniva stabilito che questi libri sarebbero stati obbligatori per tutti, fatto salvo il caso in cui diocesi o comunità religiose avessero potuto attestare usi particolari antichi di almeno duecento anni. Servivano alla unificazione della Liturgia anche gli altri libri liturgici riformati: il *Pontificale Romanum* (1596), il *Caeremoniale Episcoporum* (1600) e, da ultimo, il *Rituale Romanum* (1614), la cui adozione però, non fu categoricamente prescritta per tutte le diocesi. Frutto del Concilio fu anche la costituzione della Sacra Congregazione dei Riti (1588), la quale aveva il compito di vigilare sul fedele rispetto delle norme.

Mentre la riforma liturgica – in molte diocesi - veniva realizzata attraverso il processo di attuazione delle prescrizioni dei nuovi libri, in molte altre diocesi si trascinò per più lungo tempo, almeno fin quando gli usi vetusti non andarono via via estinguendosi (si arrivò fino al XIX secolo). In ogni modo, si può affermare con un certo margine di sicurezza, che era appena nata una Liturgia unitaria - per quasi tutto l'Occidente - che ciò nonostante, differiva dall'antica Liturgia romana, rivelandosi un mix tra usanze romane, gallicane e germaniche.

In questa logica di riforma però, non si colloca l'utilizzo del vernacolo; infatti, la lingua continua a essere quella latina e anche le chiese parrocchiali dovranno adeguarsi a ciò, nonostante la scarsa recettività dei loro fedeli molto spesso ignoranti e privi di cultura. Al popolo, eccetto che per il "sermone", è dedicata pochissima attenzione; esso "assiste alla messa". La sua partecipazione si limita al semplice "udire" e "vedere". Per il popolo la Liturgia rimane il mistero più incompreso, anche se il Concilio aveva ammonito di «spiegare frequentemente durante la messa le letture o qualche altro aspetto del mistero, soprattutto nelle domeniche e nelle feste» (Sess. 22, Cap 8).

Un prezioso contributo alla pietà popolare però, è fornito da libri di canti cattolici. Dapprima questi vengono eseguiti fuori della messa, nelle processioni e nei pii esercizi, ma lentamente penetrano anche nella messa. Pietro Canisio (1521-1597) chiamava tali canti: “popolari”, ritenendoli interessanti, ben curati e «una cosa pia e salutare per la Chiesa». Il Cantuale di Magonza del 1605 prevede già canti nella lingua del popolo al graduale, dopo la consacrazione, l’Agnus Dei e alla comunione.

2.7 Da Pio V fino a Paolo VI

(Dal libro: “Culmine e Fonte” di Giuseppe Gravante).

Da Pio V fino a Pio XII (1939-1958) ci furono molteplici interventi sull’*Ordo Missae*, questi andavano a modificare talune serie di testi dell’anno liturgico o rubriche concernenti alcuni settori ciclici o festivi, senza intaccarne la struttura.

Già Clemente VIII (1592-1605) ordinò che ci fosse per il Messale una revisione di questo tipo, sebbene minacciò di scomunica o di altre pene qualora ci si fosse distaccati dal modello ufficiale¹. Successivamente, Urbano VIII (1622-1642) migliorò la latinità, soprattutto delle parti poetiche²; Pio X (1903-1914) curò una non indifferente revisione generale di tutte quelle regole atte all’impostazione delle singole celebrazioni³.

A favorire il processo di riforma fu certamente il Movimento Liturgico che pone le sue radici nel XIX secolo. Esso si propose di ridare alla Liturgia pienezza espressiva e santificatrice, soprattutto valorizzando la presenza dell’assemblea, riportandola a un clima

¹ Cfr.. CLEMENS VIII, *Constitutio Apostolica: Cum sanctissimum Eucharistiae sacramentum* (1604), in *MISSALE ROMANUM*, Ex decreto sacrosanctum concilii Tridentini restitutum, S. Pii V Pontificis Maximi jussu editum, aliorum pontificum cura recognitum, a Pio X reformatum et Benedicti XV auctoritate vulgatum, Editio Iuxta Typicam Vaticanam, Mediolani, 1937.

² Cfr.. URBANUS VIII, *Constitutio Apostolica: Si quid est* (1634), in *MISSALE ROMANUM* (1937).

³ Cfr.. PIUS X, *Constitutio Apostolica: Divino afflatu* (1911), in *MISSALE ROMANUM* (1937).

di partecipazione liturgica davvero consapevole e fruttuoso. Il processo di evoluzione iniziò con l'abate P. Guéranger (1805-1875); il quale, attraverso le sue pubblicazioni, diffuse le sue idee di rinnovamento nei vari monasteri benedettini da lui fondati e successivamente tra i cristiani più attenti e sensibili. Pio X si fece propositore di una Liturgia sempre più partecipata dai fedeli⁴, così che il suo pensiero ebbe particolare successo nell'abbazia di Mont-César, dove L. Beauduin (1873-1960), nel 1909, diede vita al Movimento Liturgico organizzato. In seguito, i benedettini di Maria Laach in Germania, si spinsero verso un approfondimento teologico, biblico e patristico della Liturgia, su uno sfondo di natura pastorale. Infine, il Movimento Liturgico, nonostante prevedibili resistenze, ebbe il suo maggior consenso con l'enciclica *Mediator Dei* (1947) di Pio XII⁵, che ne metteva in luce gli aspetti positivi e preziosi, ma talvolta sottolineandone una fisionomia lacunosa e poco chiara, raddrizzandone anche alcuni sviamenti. In questo modo, una nuova strada verso il rinnovamento si stava aprendo, anche se il papa era consapevole che questo non sarebbe bastato e che bisognava fare qualcosa in più. Un primo passo fu la pubblicazione ufficiale (1945) di una traduzione latina dei salmi fatta direttamente sul testo ebraico, abbandonando del tutto il testo in vigore nella Chiesa fino all'ora. Ma il principio di una riforma liturgica vera si ebbe nel maggio del 1948, quando a una commissione⁶ fu dato l'ordine di predisporre studi preparatori per una generale riforma della Liturgia. Da quel momento vi fu un susseguirsi di eventi sempre più sintomatici⁷, anche se non tali da produrre una revisione dell'*Ordo Missae*.

L'opera della commissione continuò pure durante il pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963); infatti, con il *Motu Proprio Rubricarum instructus* del 1960⁸, promulgò il nuovo *Codex Rubricarum* andando a snellire in maniera significativa le rubriche finora conosciute ed entrando a far parte della nuova *Editio Typica* del *Missale Romanum* del 1962, anche se la

⁴ Degni di menzione sono la nuova edizione del *Graduale Romanum* del 1907 e il decreto sulla comunione frequente e quotidiana che aveva pubblicato due anni prima.

⁵ Ricordiamo come Pio XII si occupò della riforma del Triduo Sacro che andò a toccare il cuore dell'anno liturgico, tuttavia senza riguardare direttamente l'*Ordo Missae*.

⁶ A. BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Edizioni Liturgiche, Roma, 1997², 24.

⁷ Vale a dire la pubblicazione di tutta una serie di documenti da parte di Pio XII.

⁸ AAS 52 (1960).

struttura generale dell'*Ordo Missae* rimase ancora una volta invariata. Il Codice delle Rubriche, allora, apparve quasi come il segno di una frettolosa volontà di mettere fine alle riforme liturgiche, fissandole esclusivamente sul piano rubricale secondo la linea di una tradizione che si voleva praticamente immutabile⁹. Carlo Braga, difatti, descrivendo la natura stessa del *Codex Rubricarum*, così commentava:

«Diciamo, quindi, subito che la natura e lo scopo del nuovo Codice di rubriche del Breviario e del Messale romano non è tanto di essere una riforma in quanto tale, quanto piuttosto di essere una codificazione di tutta la legislazione precedente, pur senza escludere quelle necessarie modificazioni, soppressioni, semplificazioni e innovazioni, che ogni codificazione porta necessariamente con sé»¹⁰.

Adesso spettava al concilio, sullo sfondo del grande Movimento Liturgico, rinnovare l'*Ordo Missae*; il quale, nonostante le già citate revisioni, rimaneva nella sostanza quello di Pio V.

2.7.1 Il nuovo *Ordo Missae*¹¹.

L'annuncio con cui Paolo VI, nel Concistoro del 28 aprile 1969 comunicava la prossima pubblicazione del nuovo *Ordo Missae* e la divulgazione della Costituzione Apostolica *Missale Romanum* (1969)¹², non ha certamente sorpreso nessuno. Si può dire con certezza,

⁹ Nonostante nel 1959 venne dato da Giovanni XXIII l'annuncio del Concilio Ecumenico Vaticano II, determinati eventi come la pubblicazione del Codice delle Rubriche del 1960, del *Missale Romanum* del 1962, ma anche il fatto che in sede conciliare la prima questione affrontata fu proprio quella liturgica, con conseguente e quasi immediata pubblicazione della costituzione liturgica (1963), furono il segno di una mentalità di fondo secondo la quale la Liturgia non andava riformata.

¹⁰ U. BIRIBÒ, *Il nuovo codice delle rubriche del breviario e del messale romano*, Edizioni Paoline, Roma, 1961, 9. Carlo Braga si occupa del commento al testo.

¹¹ In questa sezione del lavoro, non ci si soffermerà particolarmente a delineare la genesi del Concilio Ecumenico Vaticano II e dei suoi retroscena, pertanto si terrà già conto del suo prezioso apporto offerto dalle sue finali definizioni e dal lavoro prezioso delle commissioni istituite, in special modo il *Coetus X*, ovvero quel particolare gruppo di studio del *Consilium ad exsequendam Constitutionem de Sacra Liturgia*, incaricato per la riforma dell'*Ordo Missae*.

¹² In *MESSALE ROMANO, Riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da papa Paolo VI*, LEV, Città del Vaticano, 1983².

che già a partire dal Sinodo dei Vescovi celebrato nel 1967, l'attesa di un atto ufficiale con il quale la celebrazione eucaristica avrebbe assunto un nuovo volto, era atteso da tutti; inoltre, va ricordato anche qual era lo spirito del tempo, che si evince bene da ciò che scriveva nel 1964 Paolo VI nel *Motu Proprio Sacram Liturgiam*:

«I molti documenti pubblicati, e ben noti a tutti, su argomenti liturgici, dimostrano come sia stata sollecitudine incessante dei Sommi Pontefici, Nostri Predecessori, di Noi stessi e dei sacri Pastori, conservare diligentemente, coltivare e rinnovare, a seconda della necessità, la sacra Liturgia; e un'altra prova di tale sollecitudine è data dalla Costituzione liturgica che il Concilio Ecumenico Vaticano II ha approvato, con generale consenso, e che Noi abbiamo ordinato di promulgare nella solenne sessione pubblica del 4 dicembre 1963»¹³.

È proprio all'interno di quest'ottica che va compreso il nuovo *Ordo Missae*, dunque non come un semplice atto di riforma a sé stante, ma come il punto di arrivo delle varie fasi di riforma che il concilio aveva suggerito.

2.7.2 Inizio dei lavori di riforma della Messa.

Il desiderio profondo di rinnovamento è certamente ben espresso da tutta la costituzione sulla sacra Liturgia; tuttavia, ci sembra di poter cogliere da alcune sue affermazioni, anzitutto quale sarà il proposito di tutta la riforma, vale a dire: «Il sacrosanto Concilio si propone di far crescere ogni giorno più la vita cristiana tra i fedeli»¹⁴, poi quale sarà il parametro di confronto necessario per l'attuazione e cioè: «che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia»¹⁵, ricordando anche che poco prima la costituzione utilizza un altro avverbio molto significativo: fruttuosamente¹⁶. Inoltre, a ciò si

¹³ PAOLO VI, *Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio: Sacram Liturgiam*, in AAS 56 (1964), 139.

¹⁴ CONCILIUM OECUMENICUM VATICANUM II, *Constitutio de Sacra Liturgia: Sacrosanctum Concilium*, in EV, 1, Dehoniane, Bologna, 2002¹⁸, 1.

¹⁵ *Ibid.*, 23.

¹⁶ Cfr. *Ibid.*, 18.

potrebbe aggiungere un principio pastorale di base, il quale si preoccupa del fatto che l'espressione della verità dei segni sia il più efficace possibile¹⁷.

Su questo ulteriore sfondo, il capitolo II della costituzione fornisce un quadro abbastanza dettagliato e completo della nuova struttura della Messa. Si parla della struttura generale che deve porre in rilievo la proprietà e la connessione delle varie parti, come accennato pocanzi la partecipazione pietosa e attiva dei fedeli, nella semplicità dei riti, da ottenersi attraverso l'omissione dei duplicati e delle aggiunte fatte nel corso dei secoli, o con la restituzione di altri elementi utili che con il tempo sono andati perduti.

Completano il quadro della riforma: una più abbondante lettura del testo sacro, corredata da una conveniente spiegazione nell'omelia, la restituzione della preghiera universale, della comunione nella Messa *ex eodem Sacrificio*¹⁸, la concessione della comunione sotto le due specie e l'ampliamento della facoltà di concelebrazioni.

Da notare come gli articoli della costituzione, non sempre immediatamente intelleggibili dai non esperti della materia, erano stati ampiamente illustrati con una serie di *Declarationes* dalla commissione preparatoria del concilio, nelle quali erano elencati molti particolari di cui si desiderava l'attuazione. Questo è molto importante per comprendere a fondo la *mens* dei padri conciliari. Importante sottolineare come il contenuto delle *Declarationes* non era semplicemente il risultato di studi scientifici o di improvvisazioni del momento, bensì frutto di mezzo secolo di Movimento Liturgico già avviato al tempo di Pio X e sperimentato nel corso degli anni nelle diverse parti della Chiesa.

Si può affermare in tutta serenità che la riforma dell'*Ordo Missae* è nata da un movimento che Paolo VI, rifacendosi alle parole di Pio XII, non ha esitato a ritenere come

¹⁷ Cfr.. L. BRANDOLINI, *Aspetti pastorali del nuovo «Ordo Missae»*, in *Ephemerides Liturgicae*, Vol. LXXXIII (2009), Fasc. IV-V, 387.

¹⁸ Cfr.. EV, 1, 94.

un «passaggio salutare dello Spirito Santo nella Chiesa»¹⁹ ed è stata voluta nel suo piano generale dall'espressione più alta del magistero ecclesiale, quale quello dei vescovi riuniti in concilio.

2.7.3 Le tappe principali della riforma.

L'attuazione della riforma decretata dal concilio, poteva seguire vie diverse, per esempio attendere un periodo sufficiente di studio e di sperimentazione, con il pericolo però di incorrere in un'impazienza già piuttosto diffusa; oppure, prendere in considerazione l'idea di elaborare immediatamente uno schema completo, da correggere e perfezionare nel tempo. Fu però scelto un altro modo di procedere, che è consistito nell'offrire successivamente quelle parti di riforma le quali, nel quadro base, erano ormai sicure e non avrebbero presentato necessità di ripensamenti e di riconsiderazioni²⁰.

Per realizzare questo tipo di lavoro, il *Consilium* incaricato dell'attuazione della costituzione liturgica, ha iniziato i suoi lavori sin dall'aprile del 1964. In quella sessione oltre ai problemi generali riguardanti le competenze delle Conferenze Episcopali in materia liturgica, discusse e risolse quei particolari che, riportati dalla Istruzione *Inter Oecumenici* (1964)²¹, diedero la prima struttura organica al nuovo volto della celebrazione a partire dal 7 marzo 1965.

Sulla base di una netta distinzione delle due parti della celebrazione, cioè Liturgia della Parola che si svolge alla sede e all'ambone e la Liturgia Eucaristica che si svolge all'altare, la Messa trova già una linea di maggior sobrietà e completezza. Le preghiere ai piedi dell'altare sono semplificate con l'omissione del Salmo 42; le letture si proclamano

¹⁹ Cfr.. Pio XII, *Allocuzione ai partecipanti al primo Congresso internazionale di pastorale liturgica di Assisi*, 22 Settembre 1956, in AAS 48 (1956).

²⁰ Cfr.. M. BARBA, *La riforma conciliare dell'«Ordo Missae»*. Il percorso storico-redazionale dei riti d'ingresso, di offertorio e di comunione, Edizioni Liturgiche, Roma, 2008, 140.

²¹ AAS 56 (1964).

rivolgendosi ai fedeli; si introduce la preghiera universale; la *super oblata* si pronuncia a voce alta come conclusione dei riti di offertorio; ugualmente a voce alta si dice la dossologia finale del Canone Romano; il *Pater* diventa finalmente preghiera della comunità in preparazione alla comunione, mentre il suo embolismo è detto a voce alta; la formula della distribuzione della comunione è semplificata, in maniera tale da evidenziare l'atto di fede del comunicando; la Messa si conclude con la benedizione del celebrante, omettendo l'ultimo Vangelo e le preghiere di Leone XIII (1878-1903)²². Nel 1965 viene anche pubblicato il rito per la concelebrazione e la comunione sotto le due specie, in realtà queste non sono delle varianti di grande rilievo, tuttavia ci offrono la percezione di un rinnovamento della Chiesa molto importante, soprattutto dopo quattro secoli di immobilismo.

Nel frattempo il *Consilium* negli anni 1964 e 1965 lavora all'intero schema di quella che poi venne definita la Messa normativa, il quale fu presentato nella sessione dell'ottobre del 1965, corredato di tutte le rubriche e formule necessarie. Questo schema, pensato sulla forma di una possibile celebrazione parrocchiale, fu proposto al papa per la prima volta nel 1966. Nel 1967 viene redatta l'*Instructio altera*²³, che concedeva una relativa maggiore possibilità nella scelta dei formulari della Messa e delle diverse parti²⁴; stabilisce una sola orazione; semplifica di molto i segni di croce e le genuflessioni, specialmente durante la preghiera eucaristica; concede la possibilità di recitare a voce alta, e in lingua viva, il Canone Romano; fonde in un unico rito la comunione del sacerdote e dei fedeli, e introduce la pausa di silenzio o il canto di lode dopo la comunione; ordina le parti finali della Messa.

La riforma tuttavia, non si limita solo a un semplice cambiamento rituale, anzi si preoccupa di fornire da un punto di vista dottrinale tutti quegli elementi che tengono insieme le varie parti del nuovo rito, al fine di volgere l'attenzione sul mistero che si celebra,

²² Cfr.. C. BRAGA, *La nuova struttura della Messa e la sua ambientazione*, in *Rivista di pastorale liturgica*, 3 (1965), 180.

²³ AAS 59 (1967).

²⁴ Messa dell'Ufficio commemorato alle Lodi, orazioni delle messe votive inserite nella Messa feriale *Per Annum*, uso del Lezionario feriale anche nelle messe private.

piuttosto che su forme di pietà soggettiva. Un importante documento che si occuperà proprio di questo è l'istruzione della Sacra Congregazione dei Riti *Eucharisticum Mysterium* (1967)²⁵.

Nel frattempo, si prospettava, con carattere d'urgenza e di grande importanza pastorale, il problema della preghiera eucaristica. Era nato dallo studio della possibilità di revisione del Canone Romano, in modo da conservarlo non solo come venerando monumento di una tradizione letteraria e spirituale ma anche in una forma rispondente all'ordinamento più razionale di tutta la Liturgia. Le discussioni tra pastori e studiosi portarono alla conclusione di non toccare un testo così antico e venerando ma piuttosto di affiancargli altre formule che, ispirate all'insieme della tradizione liturgica occidentale e orientale, presentassero le note caratteristiche della tradizione romana. E ne sono nate le tre nuove preghiere eucaristiche, integrate da una nuova serie di prefazi, che, pubblicate nel maggio 1968, hanno fatto il loro ingresso ufficiale nella Liturgia occidentale l'agosto successivo.

Nell'*iter* di attuazione della riforma, acquista particolare valore la celebrazione del primo Sinodo dei Vescovi, nell'autunno 1967. Infatti, tra gli argomenti discussi in quest'assise figurava anche il problema della riforma della Liturgia, in particolare della Messa; l'ambiente era qualificato per misurare le reazioni a quanto era già stato attuato e a quanto era in corso di realizzazione. I padri, oltre alla documentazione scritta, ebbero anche, nella Cappella Sistina, la sperimentazione visiva del nuovo rito della Messa. Le reazioni furono molto varie, i risultati delle votazioni furono giudicati diversamente a seconda delle tendenze e dei punti di vista, gli strascichi piuttosto prolungati in polemiche non sempre serene. Tuttavia, l'insieme del nuovo rito fu approvato, pur con numerose e spesso contrastanti osservazioni a particolari dettagli; il principio dell'introduzione di nuove precie eucaristiche sanzionato; la possibilità di nuove aperture pastorali, ad esempio nella scelta dei canti e di alcune formule, quale la professione di fede, ammessa.

²⁵ AAS 59 (1967).

Restava da compiere l'ultimo passo, certamente non facile in tanta diversità di opinioni da conciliare, con una polemica che minacciava di diventare incandescente attraverso l'azione di movimenti e di stampa che da certe parti s'andava organizzando. Il lavoro è continuato nonostante tutto, e si trova compiuto nelle sue linee essenziali e ben definite del nuovo *Ordo Missae*, che inaugura il *Missale Romanum ex decreto Sacrosancti Oecumenici Concilii Vaticani II instauratum, auctoritate Pauli Pp. VI promulgatum*.

2.7.4 Le parti principali della riforma.

Non è inutile soffermarci sugli aspetti nuovi offerti dall'*Ordo Missae* e dai documenti che lo completano:

a) L'elemento veramente innovativo, mai finora toccato, è l'insieme dei riti offertoriali. Non si tratta, esternamente, di un rifacimento radicale su nuove basi estranee alla tradizione, ma di una chiarificazione dottrinale che dia il vero significato a questa parte della Messa: ad esempio la scomparsa di tutti gli aspetti che indebitamente anticipano gli elementi sacrificali e offertoriali propri de Canone Romano. Il pane e il vino non sono più presentati come *hostiam immaculatam* e come *calicem salutaris*, come visione anticipata di una realtà ancora non presente; restano al contrario nella loro significazione di elemento umano, dono di Dio, frutto del lavoro umano, che la Chiesa presenta a Dio come materia del sacrificio da compiere nell'Eucaristia, significativo il fatto che al momento dell'incensazione dei doni non è previsto l'inchino da parte del celebrante²⁶. Ne deriva chiarezza dottrinale e rituale, facilità di catechesi, essenzialità e sicurezza di espressione.

b) Altra parte che trova chiarezza e semplicità di ordinamento riguarda i riti iniziali della celebrazione; canto d'introito, segno di croce, saluto del celebrante, eventuale monizione introduttiva e atto penitenziale. Scompaiono le preghiere ai piedi dell'altare, di origine privata, e non partecipate dall'assemblea, mentre acquista valore comunitario l'atto

²⁶ Cfr.. CAEREMONIALE EPISCOPORUM, LEV, Roma, 2008, 91.

penitenziale con cui tutti i presenti si dispongono ad accogliere la parola di Dio ed a partecipare all'Eucaristia. Con il saluto del celebrante che segue immediatamente il canto d'introito ed il segno della croce, si apre veramente la celebrazione con l'epifania del mistero della presenza del Signore tra coloro che sono radunati nel suo nome, mistero posto in risalto dalle parole stesse del celebrante.

c) Terzo settore che viene riordinato è quello comprendente i riti preparatori alla comunione. Alla preghiera del Signore, tradizionale preparazione alla comunione, segue l'embolismo, alleggerito con la soppressione dei nomi dei santi ed arricchito dell'elemento escatologico e dossologico dell'attesa del ritorno di Cristo e della sua glorificazione. Completamente nuovo è il valore che acquista la preghiera per la pace²⁷, la quale da apologia del sacerdote diventa preghiera presidenziale, detta a nome della comunità. A tale trasformazione ha certamente contribuito l'importanza che questa preghiera ha assunto dall'uso fattone in riunioni ecumeniche come d'invocazione per l'unità e la pace dei cristiani. Segue poi il saluto di pace²⁸ e l'invito a scambiarsi il medesimo saluto²⁹. La frazione e l'*immixtio* restano elementi a sé stanti, accompagnati dal canto dell'*Agnus Dei*, cui fa seguito la preparazione personale del sacerdote e dei fedeli alla comunione.

d) Il vero valore della riforma dell'*Ordo Missae*, più che nell'una o nell'altra variazione rituale, va ricercato nell'insieme del documento che la regola, e prima ancora nello spirito che la anima. L'*Istitutio generalis Missalis Romani* che fa da introduzione al nuovo Messale, mentre riassume le idee e le linee forza che hanno ispirato finora la riforma, pone le basi per una sicura sua realizzazione, nello stesso spirito e nella stessa via.

È la prima volta che un corpo organico di legislazione liturgica prescinde dal semplice aspetto rubricale per preoccuparsi prima di tutto della forza interiore che deve animare la celebrazione; è la prima volta che si preoccupa di guidare il celebrante e la

²⁷ *Domine Iesu Christe, qui dixisti.*

²⁸ *Pax Domini.*

²⁹ *Offerte vobis pacem.*

comunità presente alla scelta di una forma che sia rispondente a una situazione spirituale e pastorale concreta, e che abbia una seria caratterizzazione ben definita. Basta scorrere rapidamente il contenuto dei vari capitoli: dai principi di carattere dottrinale, dall'esposizione del significato che deve essere attribuito alle singole parti e ai singoli elementi della celebrazione, dalla presentazione degli attori della celebrazione e dei loro compiti specifici, sgorga la descrizione dell'azione sacra nelle sue diverse forme, che non sono caratterizzate da una semplice serie di elementi esteriori più o meno decorativi e funzionali, ma dall'autentica partecipazione dei vari ministri e dall'attuazione, più o meno piena, dei vari elementi propri del rito. È l'insieme dei primi quattro capitoli. Gli altri quattro si preoccupano dell'ordinamento della celebrazione, del luogo materiale, degli elementi materiali, della scelta del formulario e delle sue parti.

Dall'ispirazione pastorale di queste norme nasce una celebrazione semplice e lineare, di facile comprensione al fedele che partecipa; una celebrazione che non è fine a se stessa, quasi fosse uno spettacolo da contemplare, ma che diventa un'effettiva sorgente di vita e di spiritualità in forza degli elementi eucologici rituali che offre in una forma più personalizzata e aderente a situazioni concrete; una celebrazione, insomma, nella quale la Chiesa locale sente di costruirsi, di crescere e di inserirsi vitalmente nel mistero sacramentale del Cristo.

2.7.5 Alcune osservazioni.

In genere, da un *Ordo* ci si attende solo una presentazione del piano della celebrazione e della sua concreta realizzazione, con una enumerazione di rubriche e di modi di agire. Tuttavia, fortunatamente, l'*Ordo Missae* del Messale Romano del 1970 differisce molto anche in questo da quello del 1570; infatti, quest'ultimo, nelle parti iniziali, colloca i *De defectibus Missae* e il *Ritus servandus*, i quali in maniera abbastanza evidente non contengono nulla al loro interno che possa essere utilizzato come punto di partenza o di sviluppo per una catechesi eucaristica. Pertanto, una delle qualità fondamentali del nuovo Messale è

certamente quella di essersi spogliato da una mentalità di fondo sopraffatta dal rubricismo e dal moralismo.

Il nuovo *Ordo* si manifesta nella sua interezza, intriso delle formulazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II, ben evidenti dalle continue citazioni della costituzione sulla Liturgia, sulla Chiesa, sull'ordine sacro e quant'altro, porgendo così una teologia liturgica della celebrazione della Messa, in chiara prospettiva pastorale. Ben evidente è anche una teologia della Parola di Dio, sul *background* di quella espressa in *Sacrosanctum Concilium*, non rimanendo vincolata a un ambito prevalentemente intellettuale, ma calandosi nella realtà ordinaria, ne propone così una realizzazione perfetta che si manifesta in una celebrazione appartenente sempre più a tutta l'assemblea e non più al solo sacerdote³⁰.

Tra gli altri aspetti da sottolineare, in senso positivo si riscontra una forte preoccupazione affinché tutto il celebrato sia autentico, in particolare in materia eucaristica, nelle vesti e nei gesti. Un esempio che può essere addotto è la raccomandazione di non utilizzare per la proclamazione del Vangelo lo stesso libro per le letture, a sottolineare come il libro dei vangeli riceve degli onori che non sono dovuti ad altri libri, semplicemente perché in esso la presenza del Cristo è rappresentata da un'intensità maggiore³¹. Infatti, solo il libro dei vangeli può essere portato processionalmente all'inizio della Messa, non il lezionario come si vede spesso fare. Solo con l'evangelario il vescovo può benedire l'assemblea alla fine della proclamazione del Vangelo, non con il lezionario³².

A una preoccupazione di autenticità, corrisponde il senso pastorale, che viene messo in risalto dalla insistenza sulle diverse possibilità celebrative, su alcuni interventi propri che

³⁰ Non va dimenticato come prima d'ora nelle rubriche della Messa, non si teneva mai conto dell'assemblea.

³¹ Chiaramente la distinzione si colloca in ambito simbolico, non si vuole sottolineare diversità di rilevanza tra Vangelo e resto della scrittura. Infatti la Liturgia sottolinea bene questo, quando anche le letture dell'Antico Testamento al termine della loro proclamazione liturgica, terminano con le parole «*Verbum Domini*», come a dire che anche nell'Antico Testamento vi è contemplata la presenza del Signore. Purtroppo in italiano la traduzione non è fedele e si è preferito utilizzare l'espressione «Parola di Dio».

³² In realtà, questo gesto non appartenerebbe alla prassi rituale romana, fu introdotto da Paolo VI durante una celebrazione della Veglia di Pasqua, ma solo dopo che il Vangelo fu proclamato in lingua greca.

il presidente può fare in alcuni punti della celebrazione, rilevando che una vera pastorale non può essere svolta senza dei necessari adattamenti. Ad esempio il celebrante potrà scegliere la formula di saluto più adatta all'assemblea, incenserà l'altare secondo l'opportunità, ma cosa più importante potrà vagliare, non sempre ma spesso, il numero delle letture da poter leggere prima del Vangelo. L'introduzione di elementi nuovi, tuttavia, esprime meglio la preoccupazione per una *actuosa e fructuosa* partecipazione dei fedeli, come ad esempio l'azione penitenziale che nella collocazione attuale nell'*Ordo* acquisisce un carattere di maggior solennità e rilevanza pubblica, l'assemblea diviene così più cosciente di esser oggetto di redenzione. L'introduzione della dossologia del *Pater* sottolineerà una vicinanza più concreta alla tradizione liturgica orientale più antica. Vengono rinnovati determinati riti andati a deteriorarsi nel tempo, come la *Fractio panis* e il bacio della pace, ricollocati oggi al loro giusto posto, insomma si mira a rendere qualitativamente migliore la celebrazione, sottolineando così l'unità data dal sacerdozio comune. Lo stesso discorso si estende anche al materiale liturgico, a partire dalla scelta dei fuochi liturgici in una Chiesa e nella sua costruzione e orientamento, così come i paramenti sacri più sobri e meno ostensivi, che spesso creavano discontinuità tra il celebrato e il vissuto. Il *Novus Ordo* sembra così capace di ricollocare la celebrazione all'interno di un clima di solennità ma con l'intento di non renderlo eccessivo e fuori luogo; capace inoltre di restituire un equilibrio fondamentale alla celebrazione stessa, non permettendo ora a una, ora a un'altra parte, di prevalere nel contesto e sul significato di ciò che si sta vivendo, basti pensare ai riti di offertorio precedenti, che usurpavano letteralmente il senso dell'offerta stessa. Dunque la soppressione di preghiere, belle di per sé, ma inappropriate al contesto rende la celebrazione più vera, scorrevole ed epurata da aggiunte che oggi non hanno ragion di esistere. Oseremo dire, per estensione, anche in base alla presenza ricca di formulari, orazioni e preci attinte spesso dalla tradizione più pura del passato, che il Messale Romano di Paolo VI è persino più tradizionale di quello di Pio V.

A queste osservazioni però vanno affiancati alcuni rilievi critici. Spesso si notano taluni archeologismi, ad esempio:

- a) il celebrante che durante la Messa con un solo ministro o senza un rito d'ingresso vero e proprio, debba recitare l'ingresso;
- b) eseguire un canto d'ingresso se non c'è l'entrata;
- c) recitare un testo concepito per essere un canto dei fedeli all'ingresso;
- d) il canto di comunione quando nessuno si comunicasse;
- e) le orazioni che tutt'oggi sono ancora da recitare *submissa voce*³³, non trovano spiegazione considerato che l'intento di fondo del *Novus Ordo* è quello di una celebrazione realizzata in comune con l'assemblea³⁴;
- f) il gesto del lavabo, il quale ha senso come gesto di purificazione dopo un'incensazione ad esempio, diversamente il sacerdote ha le mani pulite³⁵.
- g) la *commixtio Corporis et Sanguinis Domini Iesu Christi*, che nella tradizione romana antica, significava semplicemente l'unione del celebrante con il vescovo, il quale impossibilitato a presiedere, delegava un presbitero³⁶;

In conclusione abbiamo già sottolineato la rilevanza dell'atto penitenziale, che sul serio contribuisce a plasmare la celebrazione secondo un nuovo volto e a disporre i fedeli in una condizione favorevole a invocare la redenzione, tuttavia è pur vero che è grazie all'ascolto della Parola di Dio che l'uomo si scopre peccatore e bisognoso di misericordia, dunque è difficile comprendere la collocazione dell'atto penitenziale all'inizio della celebrazione e non a seguito della proclamazione della Parola di Dio.

³³ *Munda cor*, benedizione dell'acqua offertoriale, preghiere prima della comunione.

³⁴ Ci si troverebbe infatti di fronte ad un rito non autentico.

³⁵ Certamente non si può ridurre tutto ad utilitarismo, ma il significato unico di questo gesto è la purificazione delle mani, infatti volendolo anche caricare di significati penitenziali, del resto è stato fatto, non avrebbe senso in una celebrazione che inizia sempre con l'atto penitenziale e con una successiva assoluzione.

³⁶ Infatti, la presidenza della sinassi eucaristica era propria del vescovo, solo successivamente se ne mutò il senso e la teologia.

Capitolo Terzo

L'assemblea celebrante

3.1 L'assemblea, soggetto celebrante.

Senza alcun dubbio, lo sguardo aperto sul contesto ecclesiale di una decina di anni fa, avrebbe portato alla luce un *background* celebrativo particolare, una concezione della Liturgia “monofocale” e persino incapace di guardare oltre. Il sacerdote, infatti, costituiva il centro indiscusso della celebrazione, il primo soggetto dell'azione di grazie, nonché la vera parte attiva di tutto il culto cristiano. Ma, evidentemente, una elaborazione di tal sorta, finì ben presto per generare un inconsueto cono d'ombra sulla dignità stessa del popolo di Dio che, altrettanto velocemente, venne identificato come un semplice “oggetto” della medesima celebrazione. Oggi, grazie a Dio, lo scenario è pressoché mutato; i ruoli, infatti, si sono invertiti e il popolo di Dio, dopo il Cristo, è diventato il soggetto primario della celebrazione, la vera anima ecclesiale da cui si genera ogni azione di grazie capace anche di non adombrare la funzione essenziale e irrinunciabile del sacerdote stesso.

Proprio tale riscoperta, ci dice inoltre, come il panorama ecclesiale si sia evoluto nel tempo, approdando a nuovi orizzonti, a veri e propri stadi di crescita impensabili per quei tempi. Tale rigoglio, tuttavia, non è certamente frutto di azioni isolate, ma riconducibile al grande impulso offerto dal Concilio Vaticano II, il quale, ebbe la grande intuizione di definire la comunità cristiana come “vero soggetto celebrante”, “popolo sacerdotale”, formata dal Capo, Gesù Cristo e dalle sue membra che sono tutti i battezzati (Cfr.. LG 8.10).

Il recupero, poi, del concetto di Chiesa-comunità portò anche a una Liturgia dalle sembianze più comunionali, verrebbe quasi da dire “posta in essere”, celebrata da tutti i convocati che formano l’assemblea; anche se, è pur vero, che una tale “rifocalizzazione” di priorità andrebbe compresa nei suoi giusti termini. Come infatti accennato anche in precedenza, non ci si deve imbarcare in interpretazioni erranee o arbitrarie circa il ruolo dell’assemblea nella celebrazione liturgica, ma fare, ancora una volta, affidamento agli insegnamenti del magistero. Proprio la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, al n. 42 dell’Istruzione *Redemptionis Sacramentum* (2004), avverte con chiarezza di fare un uso cauto dell’espressione “assemblea celebrante” o, perlomeno, collocarla nel suo giusto contesto, al fine di evitare possibilità interpretative delineanti il ruolo del sacerdote come collaterale o addirittura “scavalcabile”.

Tuttavia, rimane sempre vero che, l’offerta della vittima immacolata, non è fatta solo dal sacerdote, ma coinvolge l’assemblea. I termini “offriamo”, “preghiamo” ecc. non sono plurali maiestatis pronunciati dal sacerdote stesso, bensì plurali effettivi, veri, riferiti a tutti i presenti, anzi a tutta la Chiesa.

3.2 Fondamenti biblici.

Nel linguaggio teologico e liturgico ritorna sempre più frequentemente il termine “assemblea”. Ma, effettivamente, da dove deriva?

A tal proposito, possiamo affermare con certezza che, i fondamenti biblici della centralità dell’assemblea come soggetto della celebrazione, sono riscontrabili sia nell’Antico Testamento sia nel Nuovo Testamento.

3.2.1 Antico Testamento.

La prima assemblea liturgica di cui si parla nella Bibbia è quella convocata dal Signore ai piedi del monte Sinai. Il popolo, dopo esser uscito dall'Egitto e aver attraversato il Mar Rosso, giunge alle pendici del monte sacro a Dio per stringere con lui un patto, un'alleanza. Gli Ebrei – come la scrittura sottolinea - aderirono pienamente alla proposta di Dio. Dissero: «Tutto quello che il Signore ci ha detto, noi lo faremo!» (Es 19,8).

Una seconda assemblea, simile alla precedente, si radunò a Sichem dopo l'attraversamento del fiume Giordano da parte di Giosuè. Anche qui il popolo sancisce un patto di fedeltà: «Noi serviremo il Signore nostro Dio e obbediremo alla sua voce!» (Gs 24,25).

Una terza assemblea, davvero fondamentale per l'economia dell'alleanza, fu quella tenutasi al ritorno dall'esilio babilonese, quando il sacerdote e scriba Esdra presentò la legge al popolo. Invitò tutti, infatti, a proclamare una rinnovata adesione all'alleanza: «E tutto il popolo rispose: "Amen, amen" alzando le mani, e fecero otto giorni di gran festa» (Nm 8). Pertanto, gli elementi costitutivi comuni a questi tre tipi di assemblea sono:

1. La convocazione da parte di Dio.
2. La Parola di Dio.
3. Il radunarsi in un luogo.
4. La mediazione di un uomo di fiducia di Dio (Mosè, Giosuè, Esdra).

Questi elementi poi, confluiranno nel *modus caelebrandi* della nuova alleanza sancita durante la cena pasquale del Cristo.

3.2.2 Nuovo Testamento.

Gesù - come afferma Paolo nella lettera agli Efesini (Cfr.. Ef 2) - è venuto ad abolire ogni muro di divisione. Egli infatti, è l'elemento unificatore, colui che è capace di portare e far perdurare la pace nel mondo.

Gesù stesso offrì a tutti i popoli dei segni particolari, espressione della sua missione e del desiderio del Padre di renderci come lui. Quando egli predicava si riunivano intorno a lui piccoli e grandi, uomini e donne, ebrei e pagani, soldati romani e greci, sacerdoti, scribi, gente del popolo, buoni e cattivi. Gesù, in buona sostanza, accoglieva tutti, anche i lontani e coloro che erano discriminati socialmente o religiosamente. Nei luoghi in cui Gesù sostava, pertanto, troviamo piccole o grandi assemblee costituite, seppur nella condizione di provvisorietà.

Anche attorno alla sua croce, il giorno in cui venne torturato e ucciso, troviamo un'assemblea costituita: amici, parenti, soldati e capi del popolo che lo schernivano o semplici passanti curiosi. Ma la più grande assemblea, ovvero la più importante, la troviamo radunata nel cenacolo il giorno di Pentecoste, quando lo Spirito Santo scese sui discepoli e Maria. Afferma il Concilio: «Da allora la Chiesa mai tralasciò di riunirsi in assemblea per celebrare il mistero pasquale, mediante la lettura di quanto "nella Scrittura lo riguardava" (Lc 24,27), mediante la celebrazione dell'Eucaristia, nella quale "vengono presentati la vittoria e il trionfo sulla morte" e mediante l'azione di grazie a Dio per il suo dono ineffabile nel Cristo Gesù» (SC 6).

3.3 Nei primi secoli del cristianesimo.

Una costante in tutta la storia della Chiesa è quella di vedere i cristiani sempre riuniti in assemblea. È nell'assemblea, infatti, che si fa Liturgia!

Plinio il Giovane, nella sua famosa Lettera a Traiano, parla dei cristiani che erano soliti riunirsi per celebrare il loro culto e cantare inni a Cristo, adorato come Dio.

Giustino nelle sue Apologie raccomanda: «Radunatevi spezzate il pane nel nome del Signore» e descrive come si svolgevano le liturgie della seconda generazione cristiana.

Nel III secolo la Didascalia degli Apostoli ricorda: «Se voi non partecipate all'assemblea, dividete il corpo di Cristo».

Dalla storia dei martiri, poi, sappiamo che molto spesso venivano condannati proprio perché si riunivano nelle case per celebrare il loro culto.

Tertulliano nell'Apologetico e Minucio Felice nell'Ottavio tramandano delle pagine stupende sulla vita delle comunità cristiane e sulle loro liturgie.

La storia della Chiesa, in conclusione, documenta in ogni epoca la sollecitudine dei Pastori nel salvaguardare le assemblee liturgiche cristiane, anche in mezzo a incomprensioni e lotte cruente.

3.4 Nozione di assemblea.

Armando Cova definisce in questo modo l'assemblea: «Una comunità di fedeli, gerarchicamente costituita, legittimamente riunita in un determinato luogo per un'azione liturgica e altamente qualificata da una particolare presenza di Cristo».

Da qui si notano i punti essenziali:

1. Una comunità di fedeli: non un qualsiasi assembramento di gente riunita per altri motivi, ma il popolo di Dio organicamente strutturato, presieduto e guidato dai pastori.
2. Gerarchicamente costituita: non una massa amorfa e acefala.
3. In un determinato luogo.
4. Per un'azione liturgica: per celebrare la salvezza operata da Cristo.
5. Qualificata per una presenza particolare: quando due o tre sono radunati nel mio nome...

La *Sacrosanctum Concilium* al n. 2 afferma che, la Liturgia, permette ai fedeli di esprimere in sommo grado nella loro vita e di manifestare agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della Chiesa.

La Liturgia è celebrazione di una realtà viva attraverso i segni: l'assemblea, soggetto celebrante globale, permette alla Chiesa di apparire e di formarsi sempre più quale essa è veramente, cioè assemblea del Signore.

3.5 Caratteristiche dell'assemblea.

La Chiesa come assemblea rileva determinate note essenziali:

1. È comunità battesimale: comunità di redenti, non più peccatori e non ancora santi. Ogni Liturgia celebra il mistero pasquale di Cristo; cioè, in noi deve compiersi la morte-separazione dal mondo e, insieme, il recupero di questo mondo, di tutta la realtà perché diventi mondo riconciliato-trasfigurato.
2. È comunità nuziale: sposa di Cristo, da lui non si separa più. Quindi non un semplice fidanzamento che, seppur importante, porta "gli amanti" a tornare alle loro abitazioni al termine della giornata.
3. Comunità cattolica: essa esprime la pienezza della Chiesa universale, pur nella sua particolarità.
4. Comunità diaconale: vale a dire posta al servizio dei fratelli.
5. Comunità apostolica o missionaria: convocati per essere inviati ad evangelizzare.

3.6 L'assemblea come segno.

L'assemblea liturgica partecipa della natura di segno, cioè comunica efficacemente la salvezza attraverso i segni. Come Dio ha desiderato salvare non singolarmente ma comunitariamente (LG 9), così oggi la salvezza giunge agli uomini in via ordinaria attraverso la comunità, la quale celebra e dona effettivamente la vita divina.

Come la Liturgia, l'assemblea-segno ha quattro dimensioni: commemorativa, dimostrativa, escatologica e impegnativa.

1. Dimensione commemorativa: essa fa memoria delle assemblee dell'Antico Testamento unite a quelle del Nuovo Testamento.

2. Dimensione dimostrativa: l'assemblea liturgica non è semplicemente segno della Chiesa universale ma, essa stessa, seppur piccola, è Chiesa a tutti gli effetti. Le nostre liturgie hanno questa valenza "misterica", cioè sono il luogo in cui concretamente incontriamo il Signore che ci salva.

3. Dimensione escatologica: l'assemblea liturgica, oltre a essere segno dimostrativo della Chiesa nella sua situazione attuale, è anche segno di ciò che sarà la Chiesa alla fine dei tempi.

4. Dimensione impegnativa: la Liturgia non è semplice espressione religiosa sentimentale o coreografica, essa esprime, infatti, il mistero di Cristo salvatore. Deve coinvolgere la vita di ciascuno, sia dentro la comunità ecclesiale sia nel più vasto campo del mondo.

3.7 Il mistero dell'assemblea.

L'assemblea liturgica non è semplicemente un gruppo di persone riunite. C'è in essa un di più, o meglio «Uno» di più, che la qualifica e la nobilita quale segno del corpo totale di Cristo risorto, capo e membra, resi presenti rispettivamente nel presidente e nei fedeli. Da qui il mistero dell'assemblea: la presenza del Signore che salva.

Supponendo come fondamentale uno sguardo di fede, come si può aiutare a far percepire tale presenza?

1. Con la mutua carità: i segni ricorrenti dei rapporti umani sono l'egoismo, la divisione, l'ipocrisia, lo sfruttamento e l'inganno. La comunità celebrante, invece, attraverso l'accoglienza vicendevole, dona un nuovo respiro anche a coloro che si sentono estranei, facendoli sentire parte integrante della comunità. La nuova Liturgia prevede espressamente l'accoglienza ai Battesimi e ai Matrimoni, ma perché non farlo sempre? In Francia, ad esempio, dopo la Messa il parroco usa scendere tra i fedeli, salutarli con gioia e si ferma a conversare con loro. Si dovrebbe valorizzare il ministero dell'accoglienza, in modo da far

trovare i fedeli a loro agio in Chiesa: fossero anche dei forestieri o dei turisti di passaggio o degli invitati a un Matrimonio, sono sempre dei fratelli nella casa del Padre.

2. Anche il canto: è espressione di fede, di gioia, di unità, di amore. Esso diventa segno del Cristo risorto presente nell'Eucaristia. Solo lì suo Spirito è capace di unire tante persone di diversa provenienza, cultura, collocazione sociale.

3. I gesti: dal segno della pace alla preghiera universale, dalle risposte comuni agli atteggiamenti del corpo, dalla disponibilità al servizio alla stessa collocazione dei posti: tutto dovrebbe favorire la comunicazione, il dialogo tra fratelli.

3.8 I gruppi e il giorno del Signore.

Ai gruppi, certamente, va assegnato il giusto riconoscimento ecclesiale, nonostante, da più fronti, si guarda loro con diffidenza. Infatti, troppo spesso, questi ultimi indossano le vesti sporche dell'individualismo o addirittura quelle macchiate del settarismo.

Paolo VI, tuttavia, definiva i gruppi ecclesiali, sul fior del loro nascere, come una vera e propria "speranza per la Chiesa"; Giovanni Paolo II, addirittura, una "benedizione di Dio" e, infine, i vescovi italiani, come un vero e proprio "dono dello Spirito Santo".

È evidente, allora, come il vento di novità proposto dai gruppi ecclesiali costituisca un vero e proprio propulsore per la vita della Chiesa, una fonte di attrattiva capace di far gola a molti ma, al tempo stesso, abile a catturare senza alcuna difficoltà l'attenzione di quei cristiani sull'orlo della disperazione o in cerca di qualcosa di nuovo ed estemporaneo. In buona sostanza, i gruppi ecclesiali, corrono il rischio di chiudersi a riccio, vale a dire di pensare che, solo la propria esperienza di vita ecclesiale o peggio, quella del loro fondatore, sia giusta o veritiera. Ed è acclarato che non si afferma nulla di strano o di offensivo.

Anche sul fronte della preghiera ci sono dei rischi evidenti che possono condurre a deviare o a estraniarsi dalla vita della Chiesa. È buona cosa che i gruppi si riuniscano nei giorni feriali e preghino secondo i canoni appartenenti alla propria spiritualità ma, come ci ricorda la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: «ogni Messa deve essere considerata non come azione esclusiva del gruppo particolare, ma come celebrazione della Chiesa». Pertanto, un singolo gruppo, non può celebrare l'Eucaristia privatamente e astenersi, al tempo stesso, dal partecipare alla Liturgia eucaristica domenicale. Paolo VI, a tal proposito, denunciava il rischio di quanti sono amanti più delle novità che della verità di Cristo.

Nei gruppi, in aggiunta, è sempre in agguato la tentazione del ripiegamento su se stessi che porta a non collegarsi in modo esplicito e attivo con la comunità parrocchiale e diocesana. Invece, i fermenti portatori di grazia e di doni propri dei gruppi sono da armonizzare e far convergere al bene della vita e della missione della Chiesa. Infatti, uno dei criteri di ecclesialità dei gruppi è la ricerca dell'equilibrio tra appartenenza alla Chiesa e appartenenza al gruppo, tra autonomia di vita e attività del gruppo e rapporto con le strutture fondamentali della comunità diocesana e parrocchiale. Se è vero che ogni dono nella Chiesa va esercitato nella carità, anche le celebrazioni dei gruppi hanno valore solo se conducono a una maggiore consapevolezza del mistero cristiano, all'aumento del culto divino, all'inserimento nella compagine ecclesiale e al servizio fecondo dell'apostolato e della carità verso i fratelli.

Se i membri dei gruppi ecclesiali sono consapevoli e grati del dono ricevuto, se ne sentano responsabili a favore di tutti. Pertanto, si inseriscano nell'assemblea domenicale, ne animino la partecipazione attiva, pia e fruttuosa, non con la pretesa di imporre la propria spiritualità, ma con la disponibilità ad aiutare i fratelli ad aprirsi al dono di grazia che proviene dalla Liturgia. In tal modo le celebrazioni dei gruppi, rapportate alle celebrazioni della comunità, diventano una sfida e un impegno: trasformare, anche con il loro aiuto, tante

celebrazioni incolori e frettolose in liturgie più vive e intense, più invitanti e coinvolgenti. I gruppi ne avrebbero grande merito davanti a Dio e alla Chiesa.

LITURGIA I - GIUSEPPE GRAVANTE

Capitolo Quarto

La partecipazione alla Liturgia.

4.1 Significato del termine “Partecipazione”.

Il termine “partecipazione” è una delle espressioni più ripetute e più autorevoli che i documenti del Concilio utilizzano riguardo alla Liturgia. Il pensiero della Chiesa è chiaro: il popolo cristiano non deve essere passivo durante le azioni liturgiche; bensì, deve comprenderne il senso e far in modo che la sua partecipazione sia piena, attiva, fruttuosa e comunitaria.

Fin dalle origini, questa parola, è stata il punto nodale per comprendere la Liturgia. Essa esprimeva, infatti, un rapporto intimo con la celebrazione stessa, sia nelle sue fattezze esteriori sia nella sua profonda realtà misterica, la quale culmina nella comunione al corpo e al sangue del Signore.

La partecipazione può essere osservata da due prospettive diverse:

Comunicare una iniziativa, invitare a una festa; a volte, può indicare un vero e proprio biglietto di invito. Partecipare alla Liturgia, dunque, significa rispondere con gioia e gratitudine all’invito di Dio che convoca il suo popolo.

Etimologicamente, il termine deriva dal latino *partem capere*=prendere parte. Esso è sinonimo di adesione e di intervento, assumere un ruolo, impegnarsi in un’azione concreta e coordinata o ricoprire un ruolo ben preciso nell’azione che si deve svolgere.

La partecipazione, pertanto, si situa in un contesto prettamente comunionale, di tipo qualitativo e non quantitativo: esso è trascendente-teologale. Si partecipa infatti a un'azione liturgica che è opus Dei ma anche opus Ecclesiae, memoriale della salvezza.

4.2 Natura della partecipazione.

La "Partecipazione" è in diretto rapporto con la "celebrazione". In tal senso, la celebrazione non è pura "cerimonia" o "bella funzione", essa non si esaurisce nel semplice godere di uno spettacolo o, al contrario, in forme più attivistiche. La celebrazione, dunque, non è neppure da intendersi come una rievocazione di un avvenimento, ad esempio di un anniversario. Lo scopo della celebrazione va oltre il puro trasmettere delle verità, per quanto importanti e vitali esse siano. In buona sostanza, la partecipazione non è funzionale a un progetto estetico-artistico e neanche a una iniziativa culturale.

Essa è l'attuazione e il dono effettivo della salvezza! La partecipazione ha come contenuto, motivazione e finalità un dato teologale: attraverso il rito, lasciarsi coinvolgere pienamente nel mistero pasquale. Celebrare infatti è rendere presente ciò che le divine Persone hanno compiuto per la salvezza di ogni uomo. In altre parole, ogni celebrazione è "epifania del divino".

Il vero fine della celebrazione è quello di creare le condizioni idonee affinché possa svolgersi tra le Persone divine e la persona mistica, che è la Chiesa, il dialogo salvante: gli uomini vengono riconciliati e santificati e possono dar lode a Dio in Cristo. Di conseguenza, se la celebrazione possiede aspetti teologici e antropologici, una partecipazione liturgica autentica richiede un'attenzione vigile, senza ridursi a tecnicismi capaci di attivare solo interventi esteriori.

In questa prospettiva, due sono le condizioni per una vera partecipazione:

Dal punto di vista teologico, per partecipare bisogna avere una convinzione e uno sguardo di fede per cogliere, dentro e al di là dei segni, la presenza santificante del Risorto e lasciarsi coinvolgere e trasformare nel suo movimento di morte e risurrezione, in modo che la vita ne venga trasfigurata, per essere degna di celebrare la Liturgia terrena e quella celeste (Cfr.. SC 8).

Dal punto di vista antropologico, partecipare comporta per i cristiani intervenire quali veri attori dell'azione celebrativa, secondo la loro condizione ecclesiale e il compito specifico assegnato.

4.3 I fondamenti della partecipazione.

La partecipazione liturgica non è semplicemente un espediente psicopedagogico adottato per rendere più belle o moderne le nostre celebrazioni e neanche è una sorta di concessione alla rimonta democratica dell'esigenza di partecipazione, particolarmente sentita nella società moderna.

4.3.1 La partecipazione liturgica ha una motivazione teologica.

Partecipare è connaturale alla Liturgia stessa, perché la celebrazione non è "affare dei preti", ma azione di Cristo e della sua Chiesa. I cristiani sono coinvolti personalmente e solidalmente nella partecipazione, per ricevere e donare oggi la salvezza, che viene storicamente significata ed efficacemente comunicata agli uomini mediante i gesti liturgici.

4.3.2 La partecipazione ha un fondamento sacramentale.

Ogni cristiano ha diritto e dovere di partecipare alla Liturgia perché è battezzato, membro del corpo di Cristo, che è popolo sacerdotale (Cfr.. 1 Pt 2, 9). Pertanto ogni cristiano ha questo ius nativo a partecipare, legato al sacerdozio battesimale, che lo abilita a dare una risposta adeguata all'intervento salvante delle divine Persone agenti nella Liturgia.

4.4 I soggetti della partecipazione.

Chi sono coloro che Partecipano? Tutti i con-celebranti sono anche partecipanti. Infatti, se tutta l'assemblea è soggetto celebrante, ciascun suo membro è chiamato a realizzare la celebrazione, intervenendo attivamente e concordemente per porre in essere i gesti che la costruiscono quale concreta azione di salvezza oggi. Dice il Concilio: «È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della Liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo di acquisto" (1 Pt 2, 9; Cfr.. 1 Pt 2, 4-5) ha diritto e dovere in forza del Battesimo» (SC 14).

Il soggetto celebrante e partecipante è la Chiesa intera, popolo sacerdotale. Sant'Agostino esortava: «Orsù, fratelli, la celebrazione è cosa vostra!». È essenziale, infatti, che tutti i membri della Chiesa non solo abbiano la qualifica sacerdotale, ma che ne esercitino gli atti, rispondenti al loro diverso e convergente modo di partecipazione al sacerdozio unico di Cristo. "Partecipare" non significa attribuire a ognuno un'azione nel rito liturgico, ma attribuire a tutti l'unica azione rituale.

D'altra parte, l'assemblea liturgica non è un assembramento anonimo di persone estranee che assistono a un rito ognuna per proprio conto. Essa è icona della Chiesa orante capace di rendere Cristo, attraverso il suo corpo e il suo sangue, effettivamente presente in

mezzo a lei. Su questa linea, si comprende anche, come la buona riuscita di una celebrazione dipende da tanti fattori (personali e rituali) e in particolar modo dall'esercizio di una presidenza stimolatrice. In tal senso, il ruolo di presidente di un'azione liturgico-sacramentale non è mai delegabile a chi non sia in possesso del ministero ordinato. Chi presiede è al servizio della Chiesa, concretamente conduce l'assemblea radunata, ne interpreta la vita e la preghiera.

Il Presidente si evidenzia nella celebrazione per la parte principale e essenziale che gli spetta, per la sede che occupa e per la veste liturgica. Accanto al presidente - che bisogna liberare da una solitudine pastorale e liturgica - devono assumersi come parte attiva altri Ministri, rispondenti alle esigenze vitali e celebrative del popolo di Dio. Si è abilitati a questi ministeri dai Sacramenti dell'iniziazione cristiana ed esplicitando doni naturali e di grazia, per dare un proprio contributo alla comunità con spirito di servizio senza vanità, disponibilità senza arroganza, impegno di coerenza tra ministero e vita.

4.5 Modalità della partecipazione.

Dice il Concilio: «Nelle celebrazioni liturgiche i singoli cristiani sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e dell'attuale partecipazione» (SC 26).

Occorre tener presente che in base al principio della "verità dei segni", nelle celebrazioni non dovrebbero più esserci finzioni: un sacerdote non può vestirsi da diacono e comportarsi da diacono (anche se precedentemente al sacerdozio è stato ordinato diacono); se partecipa alla celebrazione un lettore, lui proclami la Parola; non sono più possibili né supplenze, né surrogati, né avocazioni da factotum! In parole povere: a ciascuno il suo!

Una partecipazione così coordinata evidenzia i carismi molteplici della comunità, tutti tendenti alla edificazione dell'unico corpo di Cristo, secondo la grazia di ciascuno. Sicché tutti sono attori della celebrazione, ma in modo diversificato, cioè gerarchico e coordinato; anche la partecipazione sarà, pertanto, diversificata e convergente: tutti, svolgendo ciascuno la propria parte, concorrono a porre in essere la celebrazione e a ricavarne frutti di santificazione personale ed ecclesiale, a lode di Dio.

Nel modello della Liturgia clericale, il prete diceva e faceva tutto da sé e per sé. I fedeli assistevano soltanto, non veniva stimolata la loro risposta. Il prete agiva a senso unico. Nel processo partecipativo, invece, occorre attivare un circuito comunicativo di "andata e ritorno". Non si celebra privatamente, si celebra insieme (da soli, si ricorda, non si celebra): perciò occorre essere attenti ai destinatari, cioè coinvolgere i presenti, in modo che da "assistenti" diventino "concelebranti-partecipanti".

4.6 Caratteristiche della Partecipazione.

Concretamente: come deve qualificarsi questa partecipazione?

4.6.1 Partecipazione cosciente o consapevole.

Nella celebrazione avviene l'incontro tra le Persone della Trinità e le persone umane, formanti, in Cristo, la persona mistica che è la Chiesa. Ora, incontro tra persone deve avvenire in modo consapevole. Ciò esige, da parte dei fedeli, almeno un po' di preparazione biblica e catechetica, che sono le condizioni fondamentali per la formazione e la vita liturgica (SC 9); e, da parte di chi presiede e di chi anima l'assemblea, interventi adeguati: omelia ben calibrata, monizioni brevi e puntuali, capaci di creare un conveniente raccordo tra i vari momenti celebrativi ed esplicitare la portata dei gesti che si pongono.

4.6.2 Partecipazione piena.

La partecipazione piena deve essere insieme interna (cioè attenta e animata dalla fede e dall'amore) ed esterna, manifestata nei gesti e negli atteggiamenti. Non basta l'esatta esecuzione dei gesti senza partecipazione interiore: ci sarebbe il vuoto.

4.6.3 Partecipazione attiva.

Ciascuno, rispettando il suo ruolo e facendo la sua parte, concorre a costruire la celebrazione. Nessuno può pretendere di trovarla già preparata e godersela o criticarla come se fosse uno spettacolo. La partecipazione attiva richiede evidentemente che la preparazione pratica di ogni celebrazione si faccia di comune e diligente intesa con tutti quelli che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della Chiesa e sentito anche il parere dei fedeli per quelle cose che li interessano direttamente. Ciò per evitare l'improvvisazione, la confusione, con evidente disagio e distrazione dei fedeli. Tuttavia è bene ricordare che partecipare attivamente non implica semplicemente o necessariamente, "fare qualcosa", ma soprattutto coinvolgersi nell'offerta di Cristo al Padre.

4.6.4 La partecipazione pia.

A volte la preoccupazione per la partecipazione attiva ha prodotto celebrazioni disordinate, finanche chiassose e distraenti (nei movimenti, nei gesti, nelle parole, nel canto). Come conseguenza disastrosa si è avuto la perdita del raccoglimento. Fatto sta che, se in una celebrazione qualcosa impedisce il raccoglimento, va assolutamente eliminato, perché ostacola e può vanificare la preghiera della Chiesa (compresi i canti!). Al contrario, nella celebrazione ogni elemento va predisposto in modo da favorire il contatto di tutti e di ciascuno con il Risorto e con i fratelli. Questo è il fine della Liturgia. Se questo non si raggiunge, la partecipazione scade in attivismo vuoto, scenografico, di parata. Nemica

mortale della celebrazione pia è la fretta, che già Sant'Alfonso chiamava «la peste della preghiera». La fretta è cattiva consigliera, dà una penosa sensazione di superficialità, non favorisce il raccoglimento né per l'ascolto né per la riflessione e la risposta orante e conduce al "minimismo" e al "validismo".

4.6.5 Partecipazione comunitaria.

Ogni attore della celebrazione deve porsi in sintonia con gli altri, esso loda e santifica facendo quasi scomparire la sua personalità umana. Ecco perché, per determinati uffici liturgici, si richiede un abito particolare, quasi a significare che si è ministri e non conta il nome o il volto del singolo. Il ruolo o funzione prevale sull'individualità pur non annullandola.

4.6.6 Partecipazione fruttuosa.

Il ritmo della celebrazione non è soltanto una legge interna, ma se deve essere vera e storicamente salvante, deve ritrovarsi in un coinvolgimento di tutta l'esperienza umana: dalla vita al rito, alla vita rinnovata. È falsa e inutile sia una celebrazione che non presenti la vita nel suo impasto esistenziale, sia una Liturgia che non operi efficacemente alla trasformazione dei cristiani, affinché siano fermento di vita nuova nel mondo. La Liturgia non è mai un assoluto, isolata da un contesto vitale: richiede un "pre-liturgico", che prepari e motivi la celebrazione, ed esige ulteriormente un «post-liturgico», che ne estenda l'efficacia salvifica.

4.6.7 Partecipazione graduale.

La partecipazione piena è un optimum che si pone come traguardo da raggiungere. Nella realtà occorre tener presenti le concrete possibilità di partecipazione, ricordando che usciamo da una fase storica di "pura presenza" o di semplice "assistenza" alla Liturgia, in

cui ci si accontentava, per l'adempimento del "precetto", di una presenza fisica con un po' di raccoglimento e di preghiera individuale per riempire gli spazi lasciati vuoti dalla lingua incomprensibile e dal rituale complicato e non comunicativo.

La partecipazione liturgica infatti culmina nel ricevere l'Eucaristia, possibilmente non solo la domenica, ma anche nei giorni feriali più importanti (Avvento, Quaresima, Pasqua, feste di Maria o di Santi) e si estende nella condivisione fraterna di una vita cristiana ispirata dalla carità. La diversa composizione dell'assemblea, allora, richiede stimoli ed esigenze differenti al fine di far convergere tutti nell'unico rito. Per cui si sarà più esigenti con gruppi e comunità qualificate, meno con assemblee mobili ed eterogenee. In conclusione, è necessario tener sempre presente chi si ha di fronte, cogliendone i pregi e i limiti, al fine di rispettare una necessaria gradualità che possa condurre a ottenere risultati pieni e soprattutto convincenti.

4.7 Rischi di attivismo.

4.7.1 Il rischio della spettacolarità.

Ecco alcuni esempi:

Quando si celebra un Matrimonio, è chiaro che gli sposi vi hanno una parte importante: sono infatti i ministri del Sacramento. Ma non sono i ministri dell'Eucaristia. Invece è capitato di vedere sposi affiancati al sacerdote durante la parte eucaristica della Messa, come se fossero dei concelebranti insigniti dell'ordine sacro. Né è consentito far loro alzare il calice o la patena al momento della dossologia, oppure farli comunicare direttamente all'altare o scambievolmente passarsi le sacre specie, senza la mediazione del sacerdote. Neanche sembra opportuno far proclamare agli sposi le letture, perché essi sono i primi destinatari della Parola di Dio, che devono ascoltare con attenzione. Se, al contrario,

sono chiamati a leggere all'ambone, a parte l'emozione che potrebbe in qualche modo bloccarli, quando si muovono suscitano subito l'intervento di fotografi, cineoperatori e... caudatarie: col risultato di una generale distrazione! Se, giustamente e lodevolmente, si desidera che gli sposi siano liturgicamente più attivi, li si può invitare a formulare qualche intenzione alla preghiera dei fedeli o a portare effettivamente, non fintamente, qualche dono per la Chiesa o per i poveri. Se ne sono capaci, potrebbero anche, all'inizio della celebrazione, dire i motivi per cui hanno scelto di celebrare sacramentalmente il loro Matrimonio; oppure, alla fine, prima della benedizione, ringraziare i presenti per la partecipazione. Ma non possono essere promossi sul campo quali lettori o ministri straordinari della Comunione.

4.7.2 Esagerazione.

Una significativa innovazione della riforma liturgica è senza dubbio il ripristino della processione offertoriale, di cui dà testimonianza già Giustino (+165) nella sua Prima Apologia.

Recita il n. 140 dell'OGMR: «È bene che la partecipazione dei fedeli si manifesti con l'offerta del pane e vino per la celebrazione dell'Eucaristia, sia di altri doni, per le necessità della Chiesa e dei poveri». Dunque non si portino nella processione offertoriale: cartelloni, bibbie e altri segni che rischierebbero di trovarsi fuori luogo o di distorcere il senso di un tale atto rituale.

La Liturgia cristiana deve sempre caratterizzarsi per la misura e l'armonia delle sue componenti: parole e gesti, canto e silenzio, Liturgia della parola e Liturgia eucaristica, presidenza e ministerialità, monizioni e omelia devono rispondere a una precisa regola che sappia determinarne la durata e l'espressione.

4.7.3 Presenze ingombranti.

Le persone chiamate a svolgere un ruolo nella Liturgia sono dette “ministri” e “ministranti”, sono cioè “al servizio” del Signore e dell’assemblea. Con le parole e i gesti devono lasciar trasparire e cogliere la presenza del Risorto. Guai se, con la loro invadenza, impedissero o rendessero più difficile questo passaggio dai segni al significato!

Pertanto, nella celebrazione è necessario che siano presenti e operanti in modo discreto e solo per l’indispensabile, quasi invisibili, per non disturbare il raccoglimento, l’ascolto, il dialogo orante. Tutto deve essere finalizzato a una partecipazione attiva, ma soprattutto pia. Se una celebrazione non aiuta i fedeli a entrare in contatto col Signore è sprecata.

4.7.4 Alcune conseguenze pratiche.

Preparare tutto in anticipo, ad evitare agitazione e improvvisazioni con conseguente distrazione di tutti. La serietà nella preparazione garantisce serenità nella celebrazione.

Solo i concelebrenti restano in piedi durante la consacrazione, gli altri ministri (compreso il diacono) e i ministranti s’inginocchiano.

4.8 Conclusione.

In conclusione, tutte le modalità più o meno avanzate di partecipazione hanno come ultimo scopo quello di guidare i fedeli a entrare nel cuore della celebrazione. È chiaro che non si tratta di una “comprensione” in senso intellettuale e neanche in senso sentimentale o di gusto, ma nel senso che la fede viene aiutata dai segni celebrativi a cogliere il di più, che è al di là del segno stesso, ed entrare nel mistero pasquale di Cristo; per cui i mezzi espressivi presuppongono e insieme aiutano la fede e la disponibilità all’impegno almeno incipienti

dei partecipanti. Se mancassero queste condizioni di fede e di impegno, la partecipazione sarebbe solo attivistica e la celebrazione non raggiungerebbe il suo scopo.

LITURGIA I - GIUSEPPE GRAVANTE

Capitolo Quinto

Musica e Canto nella Liturgia

5.1 Importanza antropologica del canto.

Il canto, assieme a tutti i suoi connotati, è un linguaggio tipicamente umano. Esso, infatti, è in costante sintonia con lo spirito dell'uomo e, allo stesso tempo, con i suoi sentimenti più intimi. L'uomo, spontaneamente, ricorre a modulazioni della voce e a melodie, con o senza parole. Il canto senza parole è pura lode, espansione melodica, vocalizzo, esso è canto del cuore. Sant'Agostino si riferisce a questa dimensione definendola puro "*iubilus*".

Il canto pertanto, è un linguaggio privilegiato della vita: una forma agevolata di comunicazione di situazioni e avvenimenti importanti; pertanto amore, dolore, gioia, tristezza, morte, speranza sono gli eterni temi che ricorrono nel canto. Sempre Sant'Agostino scrive nel suo sermone sul libro dei Salmi: «Il canto è espressione di letizia; anzi, a una più attenta considerazione, è anche segno di amore». «*Cantare amantis est: chi ama, canta*». Il canto allora è "immenso dono divino".

Il canto è anche un linguaggio più ricco, esso coniuga razionalità e affettività, è espressione totale dell'uomo come essere pensante e amante. Questa unificazione dell'io produce un senso di gioiosa gratificazione: per cui "cantare è bello"!

Il canto, in effetti, più della parola, esprime e comunica: nel canto è presente una vera e propria distensione dell'anima, perché si ha più tempo per ripensare piacevolmente i

contenuti delle parole. Il canto amplifica la parola e la carica di emotività, coinvolgendo non solo la sfera intellettuale, ma anche la componente sensibile dell'uomo. Perciò, esprimendosi col canto, l'uomo riesce a comunicare in modo più facile e piacevole; esso, interpretando con il supporto della musica, problemi, sentimenti umani e sociali, crea una forte unità, tanto che presso tutti i popoli e in ogni epoca storica, troviamo il canto come forma alta di socialità e come elemento di identità nazionale, religiosa e culturale.

Musica e canto sono un linguaggio specificamente religioso. Tutte le cose, infatti, portano in sé il suono della voce creatrice di Dio ("Dio disse"); per cui la musica è, a pieno titolo, una forma dell'unica voce di Dio.

Oltre a queste valenze di natura psicologica e sociale, il canto ha funzione terapeutica; Platone infatti, riferisce che Esculapio era solito guarire alcune malattie attraverso il canto. Il motivo scientifico della valenza terapeutica della musica, in realtà, pare sia questo: le onde sonore prodotte da uno strumento sono sintonizzate col nostro corpo, vero centro del cosmo, esse fanno vibrare le fibre del nostro organismo in corrispondenza dei sentimenti più vari e profondi, come corde dell'universo umano.

5.2 Il Canto nella Liturgia.

Troppo spesso si è parlato in modo indipendente: o solo del canto, senza badare al contesto celebrativo, o solo della Liturgia, senza tener conto dell'elemento musicale vero costituente celebrativo e non semplice ornamento solennizzante.

Giustamente, pertanto, i Vescovi italiani invitano a "celebrar cantando". Perciò, per evitare discorsi astratti e improduttivi, occorre trattare sempre insieme la triade "Musica-Liturgia-Cultura". La musica ha sempre avuto un legame segreto con la realtà divina. La storia del cristianesimo insegna che la Liturgia cristiana è nata col canto. Già Gesù,

nell'ultima cena, molto probabilmente, si espresse con parole modulate su recitativi melodici, come usavano fare gli ebrei cantando i Salmi e facendo il memoriale della Pasqua. San Paolo, poi, esorta i cristiani: «Cantate fra voi salmi, inni e cantici spirituali; cantate, inneggiate al Signore con tutto il cuore» (Ef 5,19); «Cantate a Dio salmi, inni e canti spirituali, volentieri e con riconoscenza» (Col 3,16). E San Giacomo: «Se uno di voi è nel dolore, preghi; se è nella gioia, salmeggi» (Gc 5,13). Gli Atti riferiscono che San Paolo in carcere a Filippi pregava e cantava con i suoi amici cristiani (Cfr.. At 16,25).

I primi cristiani, secondo la testimonianza di Plinio il Giovane nella sua lettera a Traiano, (anno 112), «si riunivano e cantavano inni a Cristo che essi adoravano come Dio». Anche Sant'Ignazio di Antiochia nella Lettera agli Efesini, Clemente Alessandrino nel Pedagogo, Tertulliano nel De anima e nell'Apologetico parlano del canto liturgico dei cristiani. Lungo i secoli c'è tutta una produzione musicale liturgica, tanto da costituire un "continuum" di portata semplicemente impressionante, anche se non ci è giunto neanche un rigo musicale dei primi secoli. Il Concilio perciò afferma: «La tradizione musicale della Chiesa forma un patrimonio di inestimabile valore» (SC 112). Del resto, la Liturgia cristiana si innesta, per tante sue forme celebrative, su quella ebraica, la quale, sia nella sinagoga sia nel tempio, era celebrata normalmente in canto.

5.3 Stretto legame tra Canto e Liturgia.

La Liturgia celebra il mistero pasquale di Cristo: ripresenta con segni rituali l'amore misericordioso di Dio che, in Cristo, si fa carne e tende a realizzare la comunione totale dell'uomo con Dio e con i fratelli. Tutta la vita cristiana dovrebbe essere un continuo canto d'amore, perché cantare amanti est e noi amiamo perché siamo stati amati: Dio infatti ci ha amati per primo.

Perciò la Chiesa ha bisogno dei musicisti. Quante composizioni sacre sono state elaborate nel corso dei secoli da persone profondamente imbevute del senso del mistero! Innumerevoli credenti hanno alimentato la loro fede alle melodie sbocciate dal cuore di altri credenti e divenute parte della Liturgia o almeno aiuto validissimo al suo decoroso svolgimento. Nel canto la fede si sperimenta come esuberanza di gioia, di amore, di fiduciosa attesa dell'intervento salvifico di Dio. In tal modo, anche il dolore, diventa fecondo nell'amore; nella morte s'innesta la vita; la speranza di cieli nuovi e terra nuova che dà alla nostra lotta quotidiana per il trionfo del bene una serena sicurezza, pregustazione della gioia eterna. La Liturgia celebra la vita nuova, cioè Cristo risorto, la cui energia divina coinvolge progressivamente la realtà umana e trasfigurerà finanche il cosmo (Cfr.. Rm 8,18-25). Per questo motivo teologico la Liturgia cristiana non è mai triste e disperata, neanche quando celebra le esequie, ma è sempre fiduciosa e festosa: il motivo della sua festa è Cristo risorto, primizia e pegno della gloria. Giustamente pertanto il Concilio sancisce solennemente: «Il canto sacro è parte integrante della Liturgia solenne» (SC 112).

Non è pensabile che un'assemblea resti muta, non esploda nel canto quando la domenica partecipa all'Eucaristia. La gioia di ritrovarsi insieme per celebrare, sotto forme diverse, il mistero pasquale, spontaneamente fiorisce nel canto. «Ogni assemblea è una festa, scrive San Giovanni Crisostomo. Cosa lo prova? La stessa parola di Cristo (Mt 18,20).

Il canto liturgico nasce dalla fede gioiosa, l'esprime, la rafforza e la comunica. Diceva Paolo VI: «Se un popolo canta, non perderà mai la fede». Canto e musica, entrando nel contesto celebrativo, diventano azione liturgica e perciò assumono un ruolo ministeriale (MS 1,1,3). Non sono più, come per il passato, elemento preponderante e indipendente dalla celebrazione, la quale veniva usata come pretesto per permettere al maestro, ai cantori e all'organista di sfoggiare la loro valentia. Tutti costoro oggi, per inserirsi armoniosamente nella Liturgia, devono essere animati dall'umiltà del servizio. «La musica infatti sarà tanto più santa quanto più strettamente sarà unita all'azione liturgica» (SC 112): anzi ne diventa elemento celebrativo.

5.4 Interventi del Magistero.

Il *Motu Proprio Inter sollicitudines* (22.11.1903) di Pio X, è la “*magna charta*” che dà l’avvio alla riforma e rifonda il canto liturgico. Pio X si proponeva di purificare la Liturgia dalla mondanità che l’aveva in gran parte invasa e restituire ai fedeli la parte loro spettante nella celebrazione solenne. «Il popolo canti!» fu l’invito ricorrente che, a partire da quegli anni, ispirò i tentativi dei liturgisti e dei compositori per costruire insieme una Liturgia effettivamente partecipata.

Il documento pontificio definisce il canto parte integrante della Liturgia: esso concorre ad accrescere il decoro e lo splendore delle celebrazioni. Il suo fine è la gloria di Dio e la santificazione dei fedeli. Le qualità del canto liturgico sono: universalità, santità e bontà delle forme. I generi di musica ammessi nella Liturgia sono due: gregoriano e polifonia classica. La musica sacra è semplicemente parte della Liturgia e sua umile ancella. Per questo «non è lecito, per ragioni di canto, fare attendere il sacerdote al fine di fare più di quello che comporti la cerimonia liturgica. È un abuso gravissimo che la Liturgia appaia secondaria e quasi servizio della musica, mentre la musica è semplicemente parte della Liturgia e sua umile ancella.

Pio XI, successivamente, insiste soprattutto sulla formazione musicale dei seminaristi, sulla cura dell’ufficiatura corale e sulla preparazione delle Scholae cantorum. Sottolinea la necessità che il popolo partecipi cantando alla Liturgia e perciò sia educato al canto liturgico.

Pio XII, invece, ripropone quasi alla lettera l’esortazione del suo predecessore affinché il popolo canti il gregoriano, ma c’è anche una interessante apertura: accanto al gregoriano, che «rimane il canto tipico della Chiesa», si possono usare anche canti in lingua volgare. È anche consentito suonare strumenti dolci (Pio XII suonava il violino), però senza mai sopraffare la voce dell’uomo.

Giovanni Paolo II, nel centenario del Motu proprio “Tra le sollecitudini” di Pio X, scrisse un Chirografo, per ribadire l’importanza della musica e del canto quali componenti della Liturgia e denunciare alcuni usi impropri di essi nella celebrazione. Sicché la musica sacra è parte della Liturgia e sua umile ancella (Pio X, IS 23); è ancella nobilissima della Liturgia (Pio XI, DCS 13); quasi ministra della Liturgia (Pio XII, MSL 13); è parte necessaria e integrante della Liturgia solenne e ha un compito ministeriale (SC 112). Si noti il passaggio: da “umile ancella” a “compito ministeriale”, diventando anch’essa, in quanto strettamente congiunta all’azione liturgica, epifania di Chiesa e della fede che essa professa e celebra anche col canto.

5.5 La situazione attuale.

Si assiste oggi a scontri tra posizioni opposte. In SC e MS si evidenziano posizioni contrastanti e tentativi di compromesso. La polemica è durata nel post Concilio, contrapponendo sacro e profano, tradizionale e moderno, artistico e consumistico, musica e Liturgia, *schola* e assemblea. Spesso non si è voluto dialogare, ma solo sventolare bandiere, difendere posizioni. Ci sono dei nostalgici dei bei tempi andati, ma anche dei fautori del moderno a oltranza. Occorre favorire lo sviluppo di una musica di arte liturgica, capace di mediare tra antico e moderno. Liturgia e musica sono profondamente intrecciate; nostro compito è di salvaguardare un autentico patrimonio, ma anche di dialogare con la contemporaneità.

La produzione musicale. È immensa, libretti, raccolte più o meno voluminose, riviste, fascicoli anche estemporanei, prodotti da monasteri, movimenti ecclesiali, parrocchie. In questi ultimi 50 anni sono stati diffusi almeno 40.000 canti nuovi di vario genere e valore: dall’utilizzazione dei testi biblici fino alle pie effusioni di una certa moda di riferimenti vagamente ecologici.

5.6 Celebrar cantando.

Occorre prendere atto di un vasto coinvolgimento di tanti musicisti, ma bisogna anche guardarsi dall'improvvisazione di molti dilettanti. Perciò, accanto a pagine veramente di nobile fattura, vi sono anche, purtroppo in percentuale maggiore, prodotti scadenti sia come forma letteraria e musicale sia come destinazione liturgica. C'è anche una certa confusione tra il campo genericamente religioso e l'ambito squisitamente liturgico (es.: «Dolce sentire», «Pace a te», «Viaggio nella vita» ecc.).

Il Discernimento. Spesso, utenti sprovveduti, non sono aiutati da recensioni intelligenti e rimangono vittime della forte propaganda editoriale, tanto più che oggi molti canti si diffondono per didattica indotta, cioè per contagio e imitazione e non dopo un'attenta analisi del testo e in seguito a serio e paziente apprendimento: così alcuni canti vengono eseguiti deformati e sono ormai quasi irriconoscibili! Di fronte alla fatica che occorre per educare l'assemblea a cantare, è in agguato la tentazione di ritornare al passato, recuperando pochi canti popolari (gregoriani) oppure di delegare a un piccolo gruppo il compito di assumersi quasi totalmente la parte musicale della celebrazione, escludendo di fatto l'assemblea.

Tutto ciò è dovuto sia a una insufficiente presidenza, incapace di sostenere il dialogo canoro, sia all'assenza di un'accorta regia celebrativa. Occorre piuttosto superare gli schematismi, i preconcetti che rischiano di congelare il dialogo e aprono la porta a prassi celebrative rifacentesi a ecclesiologie parziali. Il criterio di valutazione di un canto perché sia liturgico è dato dall'effettivo impiego del canto come pezzo liturgico. Il buon funzionamento di un canto non si verifica semplicemente nelle buone intenzioni dell'autore o dell'interprete, ma nell'uso che se ne può effettivamente fare in un'assemblea celebrante.

Perciò ogni brano va scelto in anticipo, verificando se è in armonia con questa concreta celebrazione, che offre questo determinato messaggio centrale (Liturgia della

Parola), si situa in questo preciso tempo e giorno liturgico, in questo contesto ambientale, con questa concreta assemblea, con le sue effettive possibilità di esecuzione (Cfr.. SC 24). «Nelle celebrazioni si dia grande importanza al canto, tenuto conto della diversità culturale delle popolazioni e delle capacità di ciascun gruppo» (OGMR 40).

I brani cantabili in una Messa festiva potrebbero essere dodici, ma è chiaro che non si possono eseguire tutti! Anche qui occorre fare una scelta, tenendo però presente che c'è una gerarchia delle parti cantabili (Cfr.. MS 28-31) e c'è una gerarchia dei giorni liturgici. I giorni feriali non sono domenica; Pasqua, Pentecoste, Natale non sono come una domenica normale. Bisogna evitare il livellamento, che non fa più percepire le "emergenze" festive.

5.7 La scelta dei Canti.

In questi ultimi anni sono stati pubblicati circa 1000 brani all'anno. Pur essendo presentati da autori ed editori come canti "liturgici", non sempre rispondono alle genuine attese dell'arte musicale e della riforma liturgica.

Accanto a una produzione di lodevole fattura e di chiara destinazione celebrativa, sono state diffuse anche molte "canzoncine" melliflue, deboli come testo letterario e come impianto musicale. E infatti, molte di esse, hanno avuto la durata di una stagione e sono cadute come foglie secche. Altre, però, sono purtroppo entrate nell'uso liturgico perché "orecchiabili" e più vicine alla musica leggera.

Come orientarsi in questo "mare magnum" di tante composizioni? Evidentemente, non ogni canto "religioso" è adatto alle celebrazioni liturgiche. Alcuni possono essere utili per incontri di catechesi o per introdurre un dibattito a tema. La Liturgia non può diventare il sacco contenitore di tutto. Per questo motivo, già dagli anni '70, da più parti, si è chiesto di iniziare a formare un repertorio-base a carattere nazionale.

Nel 2009, l'Ufficio liturgico nazionale ha pubblicato un grosso volume di ben 384 canti, selezionati diligentemente da una équipe di musicisti, liturgisti e pastori.

I criteri seguiti per la scelta sono stati: «la verità dei contenuti in rapporto alla fede vissuta, la qualità dell'espressione linguistica e della composizione musicale, la cantabilità effettiva per un'assemblea media».

Certo, riconoscono i vescovi, l'insieme dei 384 canti proposti, non è in grado di venire incontro a tutte le esigenze locali né intende soppiantare canti già in uso e neppure impedire che vengano prodotti e messi in circolazione nuovi canti. Infatti, questo repertorio, non è chiuso e definitivo, ma aperto a nuovi contributi e pertanto dovrebbe essere periodicamente aggiornato.

In buona sostanza, dovendo programmare la componente musicale di una celebrazione, quali criteri seguire per scegliere i canti adatti?

I brani vanno scelti in riferimento:

- a. alla Parola di Dio: perché essi ne sono un commento e una risposta;
- b. all'assemblea celebrante e al gruppo guida, tenendo conto delle loro effettive capacità canore e del loro repertorio;
- c. al tempo liturgico: alcuni brani dovrebbero diventare una specie di "sigla" tipica di un determinato tempo, così come, quando si usava il gregoriano, "*Rorate, coeli*" era specifico per l'Avvento o "*Attende, Domine*" era tipico della Quaresima;
- d. Al giorno liturgico: altro è Ognissanti altro Pentecoste o l'Assunta;
- e. Al momento liturgico: il canto d'ingresso o quello finale non possono essere di genere meditativo, o quello per la presentazione dei doni dovrebbe effettivamente esprimere il gesto dei fedeli o del sacerdote; quello di comunione non può essere semplicemente un canto qualsiasi, ma un brano tipicamente eucaristico-conviviale.

Se un brano non risponde a questi criteri, anche se è in sé bello e dolce, in realtà è estraneo alla celebrazione; inserendolo in essa risulterebbe un elemento distraente, di disturbo e non farebbe un'azione in favore del popolo.

Si badi, altresì, che i brani da cantare siano in sintonia con altri elementi del vissuto celebrativo: il recitato, il silenzio, interventi di strumenti musicali, in modo da evitare una giustapposizione di tanti frammenti o la preminenza di un orfico linguaggio celebrativo: tutto suonato, tutto cantato, tutto recitato. Ma, soprattutto, che il popolo canti!

5.8 Tipi di canto che intervengono nella Liturgia.

La forma classica di canto è l'Inno o corale; è la forma più completa di canto, forse anche la più festosa. Qui parole e musica sono fuse insieme, hanno la stessa importanza sia per il contenuto sia per la forma. Qualcuno ne ha contati 35.000.

L'inno trova molte possibilità di collocazione liturgica: all'inizio della Messa o delle Ore, alla presentazione dei doni, alla Comunione, alla fine, nelle celebrazioni della Parola. Per evitare di stancare il popolo, si può alternare esecuzione delle strofe tra solisti e popolo.

Un'altra forma di canto, di intervento efficace, è l'acclamazione, ovazione, clamore ordinato. Ordinariamente coronate in una o più parole sonore (*Alleluia, Osanna, Amen, Deo gratias, Gloria a te, Signore*), nelle quali la via fonetica ha maggiore importanza della parola in sé. L'acclamazione è un'espressione collettiva, concisa e intensa, carica di emozione: vuol dire soprattutto l'entusiasmo, la gioia. Gino Stefani la definisce "una forma educata di grido". Ne abbiamo diverse nella Liturgia: Amen, Alleluia, Lode a te, o Cristo, Rendiamo grazie a Dio e simili, come le prevede il nuovo Messale alla fine del Vangelo. L'acclamazione, evidentemente, andrebbe sempre cantata, altrimenti perderebbe di efficacia, sarebbe come "un petardo bagnato".

Il canto di meditazione: mentre l'inno e l'acclamazione portano soprattutto a esteriorizzare il nostro sentimento, il canto di meditazione invita a interiorizzare un gesto, una parola, una celebrazione. È un tipo di canto da valorizzare, anche perché nella nostra

società attuale siamo portati più alla esteriorizzazione che alla concentrazione e al silenzio, condizioni queste indispensabili per consentire alla Parola di Dio e a tutta l'azione liturgica di penetrare in noi e trasformarci lentamente. Senza silenzio e meditazione la Liturgia potrebbe scadere nell'attivismo e nel formalismo, con risultati di santificazione scarsi o addirittura nulli.

Un canto di meditazione è il Salmo responsoriale, il cui ritornello, soprattutto se cantato, si imprime nell'animo e rimane come messaggio centrale della Liturgia della Parola, commentato dalle strofe del Salmo recitate o cantillate.

Si vanno lodevolmente diffondendo i "canti sulla parola", in cui vengono ripresi e quasi commentati i contenuti della Parola di Dio. Ad esempio il primo novembre, dopo la Comunione, non si potrebbe cantare, come canto di meditazione o canto sulla parola, un brano che riproponga le beatitudini, il cui testo qualifica la Liturgia del giorno?

Un altro tipo di canto nella Liturgia è la proclamazione lirica o cantillazione. L'inno è una bella composizione, un vero brano musicale con parole adatte. L'acclamazione è una risposta concisa ed entusiasta. Il canto di meditazione è una rappresentazione poetico-musicale del messaggio della Parola. Proclamare significa porgere un testo a un'assemblea di ascolto e porgerlo con fede profonda, perché non è mio patrimonio o sentimento, ma un messaggio che viene da Dio, una proposta di salvezza. Molte volte, però, la proclamazione di un testo ha in sé una tale gioia, una tale sintonia, una tale partecipazione, che si sente il bisogno del canto, se mai appena appena accennato, una melodia semplicissima, quasi un modulo recitativo con qualche inflessione. Allora la parola non è più semplice comunicazione, che soltanto rievoca un fatto, ma lo rende presente: la parola non solo dice, ma, con la potenza dello Spirito realizza quanto annuncia.

5.9 Gli strumenti nella Liturgia.

Scrivono i vescovi italiani: «Da quando la Parola di Dio si è fatta carne e Dio ha scelto di essere lodato dalla lingua degli uomini, ogni “parola” autenticamente umana è stata assunta nel mistero dell’incarnazione e nessuna “lingua” umana potrà mai essere esclusa. Tutto ciò di cui l’uomo si serve per esprimere fede e disperazione, gioia e pianto, vita e morte, speranza e paura, tutto è diventato “carne” dell’eterna Parola di Dio e tutto è stato abilitato a dare espressione all’inesprimibile».

Proprio questa intenzione di fede obbliga la Chiesa a non respingere nessuna delle nuove forme nelle quali l’uomo contemporaneo ama esprimere la comprensione che egli ha di se stesso, del mondo in cui vive e della fede che professa.

Viene così definitivamente superata, anche a livello liturgico, ogni forma di dualismo e di manicheismo quanto alle forme artistiche, agli stili e agli strumenti musicali. Tutti i suoni possono mediare una comunicazione, un incontro: ogni suono è “voce”. Come nella pittura non esiste un colore buono e uno cattivo, così ogni suono è di per sé neutro; dipende dall’uso che se ne fa per decidere se lo si può adottare nella Liturgia: voce umana, voce o suono dell’organo, della chitarra, del flauto, del violino. C’è una Liturgia cosmica: «I cieli narrano la gloria di Dio» (Sal 18, 2). Ordine creaturale e ordine redentivo sono strettamente congiunti in Cristo e nella celebrazione del suo mistero.

Così si allarga anche per la Liturgia la gamma della produzione del suono: dal nostro corpo (voce, battito delle mani) al mondo culturale, che produce vari strumenti (Cfr.. Sal 150). In realtà gli strumenti sono un prolungamento del nostro corpo, della nostra voce. Tutti gli strumenti pertanto sono buoni, possono essere utili per esprimere, da soli o col canto, la nostra fede.

C'è un'unica condizione: dipende da come li si usa. Ciò vale per la chitarra e per il violino, per l'organo a canne e per il flauto. Essi siano "strumenti", cioè funzionali al progetto liturgico in cui vengono inseriti, a cui devono servire; non possono farla da padroni, ma vanno suonati in modo da aiutare i cristiani a pregare, cantare, ascoltare. In genere si è d'accordo circa l'uso di altri strumenti accanto all'organo a canne, ma si è contrari all'uso di tamburi, piatti, sassofoni e chitarre elettriche, dato che difficilmente possono essere suonati a basso volume e non disturbare la celebrazione.

Un bravo suonatore non solo accompagna il canto, ma lo introduce (preludio), ne collega le strofe (interludio) e chiude il brano (postludio).

In sintesi: La musica sacra è stato il settore più irrequieto di tutta la riforma, prima e dopo il Concilio. In questo sottofondo negativo va ricercato il disorientamento che ne è seguito. Perciò è necessario recuperare un equilibrato rapporto tra parola e canto, preghiera e arte, musica e rito. La celebrazione è essenzialmente dialogica; anche il canto deve essere segno vivo di questo dialogo divino-umano. Pertanto occorre evitare ogni forma di protagonismo, ogni eccesso di monopolio del canto sia dell'assemblea che del coro e dei solisti.

Per concludere, ricordiamo che per "celebrar cantando" occorre una buona dose di preparazione tecnica musicale e di sensibilità per un'accorta regia di tutti gli elementi che entrano nel tessuto celebrativo. Ma, prima di tutto, sono indispensabili una calda convinzione teologica, che fa scorgere nelle persone e nei riti una mediazione di grazia, e una vita cristiana che già siano, nel suo quotidiano, un culto e un canto graditi a Dio.

Capitolo Sesto

L'Ars Celebrandi

6.1 Dove: L'architettura accoglie e disegna il corpo dell'assemblea.

L'architettura di una chiesa, nella sua impostazione generale, è anzitutto qualcosa che si impone e che non è modificabile se non a certe condizioni. Nella misura in cui fosse possibile, e opportuno, intervenire in modo significativo, occorre tener presenti gli orientamenti elaborati dalla C. E. I.. In ogni caso, le forme architettoniche sono un primo aspetto dell'accoglienza: l'edificio si apre sia ai visitatori, sia ai fedeli che vengono per pregare o celebrare e, come avviene nell'incontro fra persone, esso mostra inevitabilmente un volto, che può risultare, in ogni senso, più o meno accogliente.

Nella misura del possibile, è augurabile che gli aspetti che normalmente rimangono disponibili (illuminazione, sonorizzazione, climatizzazione, percorsi interni, ecc.) siano resi ottimali: l'accoglienza è fatta anche di questo. Non solo: la maniera in cui l'edificio, come struttura e come disposizione degli arredi, fa sì che un'assemblea si collochi nello spazio interno, ha un grande impatto sui presenti.

Non è privo di significato il modo in cui i singoli, e tanto più l'assemblea riunita, si dispongono e pregano/celebrano. Anche nell'arredo interno vi sono aspetti non modificabili, ma ve ne sono altri in cui è possibile intervenire (banchi, sedie, luogo del coro e/o strumenti, quadri e statue, punti devozionali), in modo tale da disegnare una presenza significativa. Più impegnativo (Cfr. le norme già richiamate) è qualsiasi eventuale adattamento di luoghi canonici: altare, ambone, sede, riserva eucaristica, battistero,

confessionali ecc. Non è bene perdere di vista l'importanza di questi aspetti, che sono le premesse del ben celebrare.

L' Ordinamento Generale del Messale Romano [O.G.M.R.] dedica tutto il cap. V (nn. 288-318) a orientare e determinare concretamente la "disposizione e arredamento delle Chiese per la celebrazione dell'Eucaristia": è un testo prezioso, che va rivisitato.

6.2 Come: *Per ritus et preces.*

La risposta alla domanda: "Come celebrare?" si compendia nella nota e densa espressione conciliare: "*per ritus et preces*": nei riti e nelle preghiere. Partecipando al rito della Chiesa e facendo nostre le preghiere liturgiche, siamo messi in grado di celebrare "in spirito e verità" (Gv 4,23).

La Costituzione sulla Liturgia (n. 48) afferma: "La Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero della fede [il mistero pasquale], ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nella sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente (..) ". La partecipazione all'azione liturgica ("*mens concordet voci*") è autentica quando è completa, ossia esterna e interiore, e non si limita perciò a una sola delle due componenti. La stessa animazione della celebrazione può essere opportuna ed efficace se viene svolta, nelle sue diverse forme, entro questa prospettiva, in modo pertinente e senza forzature.

Le rubriche contenute nel Messale e negli altri libri liturgici, come pure l'Ordinamento Generale del Messale romano, per quanto riguarda il rito della Messa, e le introduzioni agli altri riti, sono una guida sicura per orientare i modi e lo stile del celebrare. È importante assimilarne anzitutto lo spirito, per essere capaci di una fedeltà creativa nell'attuazione concreta, attenta alle caratteristiche di ogni singola assemblea.

Radunarsi e fare assemblea Congedarsi e vivere la missione. Il primo gesto di partecipazione al rito è il rendersi presenti e contribuire a “fare assemblea”. Fin da questo momento, l’intenzione e l’azione devono congiungersi. Il modo in cui ciascuno si colloca nello spazio della chiesa e si rapporta con gli altri è sempre molto significativo: occorre un giusto equilibrio fra gli estremi di una distanza individualistica e un agglomerarsi poco ordinato. L’assemblea liturgica non è un raduno casuale, ma un segno, gli uni per gli altri, del Corpo di Cristo che è la Chiesa (Cfr. *Lumen Gentium*, 7).

I riti di inizio, nelle loro varie articolazioni (processione di entrata, canti, saluti, introduzioni) intendono aiutare l’assemblea, che va così formandosi, a entrare nel senso di ciò che sta celebrando. L’essere congedati al termine della celebrazione è più che un momento di saluto e di arrivederci: in realtà, chi ha partecipato ha ora il compito di testimoniare nella vita corrente il dono ricevuto. L’*“Ite: missa est!”* corrisponde a un vero e proprio invio in missione. Le stesse diverse forme di processione pubblica, liturgicamente qualificate e non folcloriche, richiedono grande attenzione per rimanere gesti significativi della fede celebrata.

Proclamare e ascoltare. Il primo tempo fondamentale dell’azione eucaristica consiste nel prestare ascolto alla Parola di Dio, proclamata nell’assemblea. L’ascolto del Signore che parla non è facoltativo, ma fondativo. Perciò tutto va messo in atto perché la Parola sia annunciata con chiarezza e vigore, e venga ascoltata con tutta l’attenzione e con un cuore aperto: “Quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura, Dio stesso parla al suo popolo e Cristo, presente nella sua parola, annunzia il Vangelo” (O.G.M.R., 29).

Acclamare, rendere grazie, supplicare. Sono i tre atteggiamenti che costituiscono la trama della risposta celebrativa. Alla Parola rispondono anzitutto varie forme di acclamazione (Alleluia, brevi versetti, responsori, inni e canti corali), che esprimono con vigore la riconoscenza festosa per il messaggio ascoltato, e che si prolungano nei diversi momenti della celebrazione dell’Eucaristia. Rendere grazie: ripetutamente orazioni e canti

(*Gloria in excelsis, Sanctus ecc.*) danno voce alla gratitudine dei credenti per tutti i doni continuamente ricevuti.

Il culmine della lode è tutto nella grande Preghiera Eucaristica, che raccoglie in sé e specifica (Cfr. Prefazio) i motivi del rendere grazie. Essa si compendia nel dare gloria al Padre, per Cristo, nello Spirito. (Cfr. Dossologia). La supplica è continuamente intrecciata al rendimento di grazie: la comunità, radunata in assemblea, si riconosce sempre bisognosa della misericordia divina e, con l'animo colmo di riconoscenza ma anche consapevole delle proprie debolezze, chiede con fiducia a Dio di essere ancora largo dei suoi doni, per se stessa, per tutta la Chiesa e per il mondo intero. La supplica ricorre costantemente nelle preghiere e nei canti. Questi tre atteggiamenti vengono espressi in forme diverse, che hanno ciascuna un proprio 'genere letterario', da identificare e di cui tener conto quando si celebra.

Parola/canto: solo - tutti. Non "estranei o muti spettatori", ma attivi partecipanti, i membri dell'assemblea rendono concreta la loro presenza, aderendo al rito con la parola e con il canto: sono i due modi primordiali di esprimere la propria consapevole compartecipazione, e insieme di coinvolgere pienamente la persona credente, spirito e corpo, fede e sensi.

Il silenzio immotivato dovrebbe venir superato da tutti con buona volontà, anche se certi condizionamenti culturali frenano e quasi inibiscono. L'assemblea che celebra lo fa con parole e canti che non sono un puro atto collettivo, o di massa, ma vengono sensatamente articolati tra voci singole, interventi corali e momenti unanimi, secondo i diversi ministeri e i diversi gesti rituali. L'alternanza responsoriale è una caratteristica della celebrazione e viene più volte ripresa, in varie forme (dialoghi, litanie, orazioni ecc.).

Nella nostra cultura odierna, parola e canto possono ambedue esprimere bene la preghiera, ma non sono del tutto intercambiabili: hanno ciascuno un loro significato proprio, che va valorizzato. L'adesione precisa di ogni canto ai singoli gesti del rito eviterà

che un qualsiasi canto (parole e melodia) dirotti l'assemblea su temi non pertinenti, anche se devoti: "Il canto e la musica svolgono la loro funzione di segni in una maniera tanto più significativa quanto più sono strettamente uniti all'azione liturgica" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1157; Cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 112).

I nn., 29-41 dell'O.G.M.R. presentano molte e opportune indicazioni pratiche su 'parola' e 'canto'.

Sacrum silentium. La celebrazione prevede anche il silenzio: non quello che risulta da un rifiuto, ma da un'esigenza di interiorizzazione, di meditazione o di adorazione. Nella Messa, due sono in particolare i tempi in cui questo silenzio va custodito: il dopo-omelia e il dopo-comunione. Parola e canto vengono sospesi, ma il rimanere raccolti consente di assimilare e approfondire, di interiorizzare e di adorare. Non garantire questi preziosi momenti è segno di superficialità e di noncuranza irresponsabile. Rileggere il n. 45 dell'O.G.M.R. Sono opportuni anche brevi respiri, o stacchi, che possono costellare l'andamento dell'azione rituale, senza appesantirla, ma non cedendo alla fretta e a un fare tutto esteriore.

Gesti e atteggiamenti del corpo. Conviene ripercorrere i paragrafi 42-44 dell'O.G.M.R., dedicati ai gesti e atteggiamenti del corpo, e le Precisazioni della C.E.I. al Messale Romano (1983), al n. 1, con lo stesso titolo. Le disposizioni pratiche che vengono indicate hanno alla base la coscienza che i singoli gesti e i vari atteggiamenti, assunti dai partecipanti, sono un linguaggio altrettanto espressivo che la parola e il canto. Anche in questo possono interferire condizionamenti analoghi a quelli sopra citati: la cultura diffusa potrebbe porre delle remore a un manifestare concretamente il senso del vissuto interiore.

Occorre agire con pazienza e con costanza per persuadere i partecipanti a muoversi come indicato, e in maniera ordinata, perché sia significativa. Tutta intera la persona è chiamata a partecipare, parlando, cantando, agendo: "L'armonia dei segni (canto, musica,

parole e azioni) è qui tanto più significativa e feconda quanto più si esprime nella ricchezza culturale propria del Popolo di Dio che celebra” (Catechismo della Chiesa cattolica, 1158).

6.3 Che cosa: Celebrare la Parola - celebrare l’Eucaristia.

“La Liturgia della Parola e la Liturgia eucaristica sono congiunte tra di loro così strettamente da formare un solo atto di culto” (*Sacrosanctum Concilium*, 56). “La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella sacra Liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli” (*Dei Verbum*, 21). Il nucleo centrale della celebrazione è l’intima unione fra le “due mense”. L’Eucaristia non è mai senza la Parola.

Non è escluso che rimanga ancora, nel retroterra religioso di alcune generazioni, il ricordo di epoche in cui la presenza alla Messa era considerata “valida” se, in senso minimalistico, veniva garantita, soprattutto e quasi unicamente, nella parte eucaristica. Il progetto liturgico e il suo programma di attuazione sono oggi articolati in modo chiaro, perché tutti possano essere fedelmente presenti e partecipanti alla celebrazione dall’inizio alla fine.

Il dono che viene così offerto a chi vi è disposto, è di straordinaria ricchezza. L’animazione, grazie ai diversi ministeri, deve assicurare un servizio attento e competente, che metta in valore le caratteristiche di ciascuna delle due “mense”, promovendone l’efficacia e la bellezza.

6.4 Chi: Assemblea - Ministri e ministeri.

Quando la comunità si raduna per celebrare prende il nome di 'assemblea'. Ne fanno parte tutti coloro che partecipano alla celebrazione. Per un'indebita deformazione, si rischia talvolta di considerare a parte i ministri, a servizio di tutti i presenti, quasi non fossero anch'essi membri dell'assemblea. Il corpo ecclesiale è insieme articolato e unitario. L'assemblea liturgica ne è il segno più visibile ed eloquente: "è tutta la comunità, il Corpo di Cristo unito al suo Capo, che celebra (..). L'assemblea che celebra è la comunità dei battezzati" (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1140-1141).

L'assemblea non è un gruppo umano privo di sue caratteristiche, e neppure di limiti.

Le caratteristiche variano da quelle più evidenti (le dimensioni, dalle minime alle massime; le componenti secondo età e culture, presenti in modo omogeneo, oppure con varianti miste ed eterogenee; le motivazioni di diverso tipo, dalle più costanti alle più occasionali; le appartenenze e i riferimenti ecclesiali specifici, oppure le frequenze 'à la carte' di tipo individualistico) a quelle più difficili da cogliere (tipo di culture di provenienza, influsso delle tradizioni locali, sensibilità e vissuti propri, impatto di eventi personali e pubblici). Un'animazione responsabile deve sforzarsi di individuare queste complesse realtà, in modo da poterne doverosamente tener conto.

I limiti sono difficili da catalogare e hanno spesso aspetti imprevedibili, che possono sorprendere o che invece pesano costantemente. Qui si mettono in gioco le migliori capacità pastorali, ai diversi livelli, per tentare pazientemente di far fare qualche passo avanti ad assemblee talvolta resistenti, o poco propense a entrare nello spirito e nella pratica della azione liturgica. Il bene della singola assemblea dovrebbe essere la pupilla degli occhi di chiunque, su diversi piani, ne abbia cura.

Vescovi, presbiteri, diaconi, lettori, accoliti e altri collaboratori, sono chiamati a svolgere ciascuno il proprio ministero specifico, dalla presidenza della celebrazione alla proclamazione e al commento della Parola, dal compimento dell'azione propriamente eucaristica all'animazione del canto con il suo sostegno strumentale, fino al servizio pratico al rito e ai suoi dettagli operativi. L' O.G.M.R. dedica l'intero cap. III a "uffici e ministeri nella Messa" (nn. 91-111), e delinea con chiarezza i diversi compiti, primi fra i quali i "compiti del popolo di Dio" (nn. 95-97).

La qualità spirituale e le capacità comunicative dei ministri non possono certo supplire all'eventuale debolezza del resto dell'assemblea nell'impegno a celebrare "in spirito e verità". Si richiede loro, tuttavia, di spendersi in modo responsabile nei loro rispettivi compiti di guide esemplari e di esperti animatori.

6.5 Quando.

La Liturgia della Chiesa, mentre si svolge secondo un impianto temporale ciclico, vive simultaneamente il cammino del tempo nella storia: è insieme ripetitiva e attualizzante. Il suo stesso ripresentarsi con regolarità negli spazi della vita dei credenti offre loro di celebrarla ogni volta in modo nuovo e autentico.

Essa assume come quadro cronologico il succedersi dei giorni e delle stagioni, ma vi compone una serie di appuntamenti ricchi di senso, che sono sensibili ai loro significati naturali e culturali, ma intersecano in modo puntuale gli eventi cruciali della storia della salvezza.

Il cuore del tempo liturgico è il mistero della Pasqua, notte e giorno decisivi nel vissuto dei cristiani. Attorno a questo "giorno che il Signore ha fatto", e come da una vitale sorgente, si collocano il ciclo settimanale e quotidiano, nel quadro dei diversi tempi liturgici.

L'Eucaristia caratterizza l'assemblea domenicale e arricchisce i giorni della settimana, mentre le stagioni liturgiche - Avvento e Natale, Quaresima e Pasqua, tempo *per annum* - accompagnano la Chiesa nel ripercorrere e celebrare gli eventi della vita del Signore Gesù. Le memorie e le feste dei santi di ogni tempo rimettono nel cuore di tutti la loro vita esemplare e rafforzano la comunione con chi "ci ha preceduto nel segno della fede" (Preghiera Eucaristica I).

La cura pastorale del Triduo pasquale e delle grandi solennità dell'anno dovrebbero fissare l'orientamento di ogni programma di animazione liturgica, che metta in atto tutte le capacità della comunità locale. Lo scorrere dei giorni feriali richiede il rispetto della differenza dal momento festivo, ma non autorizza nessun calo nella cura della preghiera dell'assemblea.

6.6 Le arti.

"La Chiesa non ha mai avuto come proprio un particolare stile artistico ma, secondo l'indole e le condizioni dei popoli e le esigenze dei vari riti, ha ammesso le forme artistiche di ogni epoca (...). Anche l'arte del nostro tempo e di tutti i popoli e paesi abbia nella Chiesa libertà di espressione, purché serva con la dovuta riverenza e il dovuto onore alle esigenze degli edifici sacri e dei sacri riti (...)" (*Sacrosanctum Concilium*, 123). "La letteratura e le arti sono di grande importanza per la vita della Chiesa" (*Gaudium et Spes*, 62).

Il celebrare "*per ritus et preces*" comporta che ogni modulazione dell'espressione rituale abbia una sua forma ("il contrario della forma non esiste" ecc.). Cercare di celebrare "in bellezza" (san Pio X) vuol dire rendersi conto che la qualità di ogni elemento del rito (architettura, arti plastiche, arti della parola e della musica, arti del gesto e del movimento) ha necessariamente un'evidenza - anche se forse implicita - e quindi un impatto sull'assemblea che celebra. Trascurare, o ammettere che vi sia trasandatezza nei diversi

aspetti dell'azione liturgica e del suo contesto, significa pensare che bastino le migliori intenzioni, o che comunque non ci si debba fermare all'esteriorità, perché questo disturba o rallenta l'esecuzione del rito. Invece, anche il minimo tocco di grazia, che vada oltre la pura formalità e manifesti che si dà credito a una certa (possibile) bellezza, apre gli occhi e il cuore rendendoli più recettivi e coinvolti. Le arti offrono più che una correttezza utilitaria: se non tutte sono sempre a disposizione, fa parte dell'animazione anche il farsi carico attento di un loro almeno iniziale contributo positivo.

Le arti impegnate nel servizio liturgico sono l'architettura e l'arredo; la pittura (affreschi, tele e decorazioni) e la scultura; le arti della proclamazione, del canto e della musica strumentale (accompagnamento e proposte di ascolto), le arti gestuali (in particolare la coreutica, arte ancora tutta da sdoganare, in Occidente, e da porre a rigoroso servizio del rito). In linea di massima, tutte hanno cittadinanza liturgica, nella inevitabile varietà delle tendenze culturali locali e dell'epoca, ma richiedono sempre una ragionevole valutazione, partendo dal 'come celebrare' e dal singolo contesto culturale/ecclesiale.

"Arti" vuol dire "artisti": il loro apporto serio e, se possibile, professionale, è decisivo per la qualità delle azioni rituali. Soprattutto per le arti esecutive non è fuori luogo dare spazio e responsabilità a un intervento di tipo registico: la complessità dell'azione liturgica guadagna molto se viene indirizzata, con competenza, in modo da favorire la comunicazione e la partecipazione, evitando un agitarsi confuso o puramente cerimoniale. Non vi è solo una bellezza delle cose, ma anche del fare, e del fare celebrando.

Prof. Giuseppe Gravante

Liturgia I